

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 49 — SABATO 15 MAGGIO 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 21 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Un' incisione.* — **Gioherti a Milano.** *Un' incisione.* — **Possibilità dell' unione fraterna fra i popoli.** — **Un odio nelle Antille.** Racconto. Continuazione. — **Venezia.** *Un' incisione.* — **Antichità del cristianesimo.** — **Discorso di un esule Napolitano ai suoi compatrioti.** — **Altri episodi delle cinque gloriose giornate milanesi.** *Tre incisioni.* — **Elenco generale dei Deputati, per ordine alfabetico dei collegi elettorali.** — **Cronaca scientifica, artistica ed industriale.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e Varietà.** Spada destinata in dono a Giuseppe Garibaldi. *Un' incisione.* — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — La forza santificata dal diritto respinge la forza compagna alla violenza ed all'oppressione sui campi lombardi: e i casi della prima trovano un eco sopra ogni labbro, sopra ogni pagina di giornale, e destano un palpito di sublime fierazza entro ogni cuore italiano. Ma sollevando il pensiero all'altezza dei tempi progrediti, noi possiamo asserire che le vittorie riportate dai nostri valorosi soldati sull'abborrito austriaco non valgono quelle, apparentemente più modeste, che essi riportano su loro medesimi, vogliamo dire su quell'istinto naturale che ci spinge a lavare l'offesa colla vendetta; la quale fra combattenti si scusa, o per meglio dire, vien sancita con una semplice sostituzione di nome: nessuno ignora che la rappresaglia è un diritto consacrato da uso antichissimo, e ammesso da quanti scrissero sul jure della guerra.

Così, mentre da una parte si conoscono i crudeli trattamenti a cui vengono sottoposti i nostri prigionieri, noi siamo lieti di contrapporre al quadro dolente questi due episodii che ci vennero narrati da persona che fu testimonia oculare del fatto.

Nella fazione di Pastrengo i due eserciti erano travagliati da una sete ardentissima. Ricacciati i Tedeschi entro le loro tane, alcuni de' nostri soldati erano giunti a procacciarsi una secchia d'acqua, e vi stavano affollati intorno, avidissimi d'immergerci le labbra riarse. Ma si sollevò una voce: *Portiamola ai prigionieri.* Tutti applaudirono al generoso invito, e i Tedeschi non tardarono ad essere i primi a spegnervi la sete.

Napoleone fu applaudito quando, salutando un convoglio di prigionieri, esclamava: *Honneur au courage malheureux!* Ma noi, riandando le fresche atrocità del nemico, crediamo che il fatto de' nostri soldati si lasci di gran lunga addietro la vantata generosità del saluto e del detto del gran capitano. Ed all'opposto di quest'assurdo fatto si offre il fatto seguente. Nello scontro avvenuto a Bussolengo cadde prigioniero nelle mani de' nemici un povero bersagliere ferito. L'ufficiale austriaco, cui fu condotto, ordinò che alla vista dei nostri lo si ammazzasse a colpi di fucili.

In quella medesima fazione, alcuni de' nostri nella giberna di un prigioniero, ed affrettandosi questo dar di mano alla borsa per offrir loro alcune zecanzighe, gli fu risposto: *Tienti il tuo denaro, noi non sappiamo che farne; vogliamo soltanto le carocchie.*

Delle quali narriamo succintamente qual uso si faccia da



(Palazzo Carignano, Sede della Camera dei Deputati)

soldati, i quali ripristinando all'Italia la fama dell'antica virtù, si sono guadagnati il primo posto fra le nazioni dell'Europa incivilita.

Dopo alcune mosse, che tendevano a concentrare le forze intorno al re generale di So... m... Campagna, ddi 6 del corrente il Re faceva avanzare verso Verona un altro corpo di truppe colla speranza che il nemico, uscendo dalla for-

tezza, volesse finalmente accettare la sfida. Se la fortuna secondava il generoso proposito dell'ottimo dei Principi, noi avremmo avuto una consolante notizia per il giorno in cui si doveva aprire il Parlamento; ma quanto più i nostri si avanzavano verso la città, il nemico indietro giava, finchè arrestatosi ai posti di Santa Lucia, San Massimò e Croce Bianca, cercava di fortificarvisi. Sopraggiunti i nostri cacciatori, soste-

nutri validamente dai battaglioni e dall'artiglieria, vi diedero un attacco così energico, che in breve ora se n'erano impadroniti. Ma a foga me es ma con cui s'eran pnt una z fece si, che le ali da cui dovevano esser prese di fianco quelle posizioni, essendo rimaste alquanto addietro, la vittoria ci costò qualche perdita. Le brigate di Aosta e delle Guardie spiegaron in quest'occorrenza un'energia, che meritò loro gli encomii del Re, il quale ne seguiva da vicino le mosse. Gli Austriaci non si arrestarono che sotto il cannone della fortezza di Verona, dove occupato dai nostri il ciglio della ripa semicircolare che le sta in faccia, si stette qualche tempo ad aspettare se volessero scendere ad ordinata battaglia. Ma non diede loro l'animo di farlo. Allora ordinatosi prima dal Re che tutti i feriti venissero trasportati al quartier generale, le nostre truppe cominciarono a ritornare esse pure verso Somma Campagna, conservando quell'ordine medesimo che avevano mantenuto nell'avanzarsi: senonchè il nemico, ripreso ardore nel vedere le spalle dei nostri soldati, si mosse in gran numero per molestare il ritorno; ma non ci tenne dietro a lungo, perchè il Duca di Savoia messosi alla testa della brigata di Cuneo non tardava a ricacciarli dentro i loro trinceramenti, facendogli subire molte perdite.

Un corpo di Austriaci che veniva il giorno 4 andante da Rivoli e Bardolino, tentò il passo dell'Adige a Ponton con tre barche. Ma accolto valorosamente dagli avamposti Piemontesi e dai bersaglieri Lombardi e Genovesi fu costretto a ritirarsi in disordine: una delle sue barche venne affondata da un colpo di cannone.

Un nuovo attacco ebbe luogo il giorno 6 del corrente, occupando i nostri tutta la linea che si distende da Somma Campagna fino a Pastrengo e Piovezzano. L'esercito così schierato, e forte di 20,000 uomini, marciò sopra Verona respingendo il nemico dalle sue posizioni, e maltrattandolo principalmente fra Lugagnana e la Croce Bianca, punti vicinissimi a Verona. Pervennero infine, mantenendo un fuoco vivo e micidiale, al monte San Leonardo, che domina questa città dalla parte di porta San Giorgio. Contrastata con accanimento questa posizione dagli Austriaci, questi dovettero ritirarsi a precipizio dopo alcune ore di combattimento, lasciando il terreno coperto di cadaveri. Il Re, come al solito, prendeva parte alle fatiche ed ai pericoli della pugna: il Duca di Savoia comandava in persona: i soldati operarono essi pure come al solito prodigii di valore.

I volontari accampati intorno a Mantova secondano mirabilmente l'esercito che stringe Verona.

Il capitano Carminati, piemontese, che comanda ad alcune compagnie di Toscani, snidò sullo scorcio dello scorso mese da Castelnuovo una ventina di Austriaci nascosti in una casa, molti ne rimasero fra morti e feriti. I contadini si mostrano in generale partitanti dei Tedeschi, e ne nascondono nelle case, o somministrano loro dei viveri. Elemento acconcio alle future repubbliche che i nostri novellini politici vagheggiano con tanta compiacenza!

Gli Austriaci uscirono a notte avanzata dalle loro mura coll'intendimento di assalire duecento Toscani con seicento Napoletani, che muniti di alcuni pezzi di artiglieria occupavano la posizione degli Angeli, vicino alle Grazie, dove il nemico giunse sull'albeggiare del 5 in numero di mille duecento soldati, con cavalleria ed artiglieria. Venuti alle mani, gli Austriaci dovettero retrocedere, e ritornarono sbaragliati alla fortezza lasciando venti prigionieri in nostro potere, e colla perdita di cinquanta soldati tra morti e feriti. Gli alleati subirono la perdita di un Napoletano, e non contarono che cinque o sei feriti.

I cannoni di grosso calibro sono giunti a Peschiera: gli assediati hanno tentato molte sortite, ma sempre con esito cattivissimo. Molti volontari cooperano con energia ed intrepidezza all'assedio di quest'importante fortezza, di cui a quest'ora sarà cominciato il bombardamento.

Mentre si sta gagliardamente combattendo nel campo, ed ogni cittadino d'Italia attende con vera trepidanza che gli sforzi diretti a cacciare il nemico vengano secondati da una adesione volonterosa e pronta di tutti i popoli che scossero il giogo abborrito il quale al principio dell'unione, le opere del senno, con opportune istituzioni ed ordinamenti convalida le basi del nuovo governo, corrispondono a quelle della mano che combatte per farlo indipendente.

Dietro relazione del ministro degli interni il reggente emanò il decreto che segue:

« In virtù dell'autorità a noi delegata, sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari interni,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue: Le insegne delle milizie comunali si comporranno di tre liste eguali e verticali in verde, bianco e rosso, e porteranno al centro lo scudo di Savoia con orlo azzurro.

Le dimensioni delle insegne saranno di metri 1. 60 per l'altezza, e di metri 1. 50 per la larghezza.

Il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato del presente decreto ».

Con altro decreto il Re prescriveva alcune norme intente a provvedere a che le attribuzioni del magistrato di cassazione si mantenessero sin dal principio delle sue funzioni entro i limiti naturali e proprii della sua istituzione; ed infine il reggente ordinava, sulla proposizione del ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, che gli avvocati dei poveri presso i magistrati d'appello sedenti fuori della capitale fossero incaricati di promuovere e sostenere avanti il magistrato di cassazione gli affari tanto civili che criminali delle parti ammesse a godere del patrocinio gratuito.

Ma l'avvenimento più strepitoso della settimana, quello che ci disciude le porte del fiato avvenire a cui siamo chiamati come libero popolo, fu l'apertura del Parlamento nazionale, che ebbe luogo il giorno 8 con quella solennità che si richiedeva a far meglio comprendere alle masse l'importanza della nuova istituzione.

Il vessillo tricolore sventolava sugli edifizii provvisoriamente destinati ad accogliere le due Camere dei rappresentanti dello Stato; la guardia civica, rivestita tutta della sua divisa, era

schierata sulla piazza Castello, ed il cannone tuonava dagli spaldi della cittadella le sue salve. Alle dodici e mezzo il reggimento mosse a palazzo reale, giunse a palazzo Madama, allo scendere di carrozza, venne ricevuto da una deputazione di sei senatori e di sei deputati, i quali lo accompagnarono sino al seggio preparatogli nell'aula del parlamento. Nelle spaziose gallerie di questa, grande era il numero di quei privilegiati che avevano potuto procacciarsi un biglietto d'ingresso: la loggia destinata ai giornalisti era comoda, spaziosa, e disposta in modo che corrispondendo pienamente all'ufficio a cui è destinata, soddisface ai voti dei ministri della stampa, locchè non deve lusingar poco l'architetto. Il reggente prestò il giuramento di fedeltà al Re e di leale osservanza allo statuto secondo la formola che gli venne presentata dal ministro dell'interno; quindi letasi dal ministro di grazia a giustizia, e nuovamente dal primo quella dei senatori e dei deputati, di mano in mano che ne venivano pronunziati i nomi, giuravano, stando ritti nei loro stalli. Terminata questa cerimonia, il principe copertosi il capo, come vuole l'usanza, e sedutosi, lesse il seguente discorso della corona:

« Signori senatori, signori deputati, Vengo in nome del Re ad aprire la prima sessione del Parlamento nazionale.

La Provvidenza ci chiama ad inaugurare nella nostra patria il reggimento rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e per l'Europa.

Circondati da un foseo orizzonte, noi uniti da mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, avemmo in pace dalla saviezza del Re le riforme e le istituzioni che assicurano al paese la forza e la libertà.

Turbata poi la nostra felicità interna dal duolo di fratelli italiani che lo straniero conculcava, la nazione sorse sdegnata, e si strinse al suo capo per sostenere l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Iddio ha finora benedetto le nostre armi; l'esercito ammirabile non meno per disciplina che pel valore, aggiunge nuova gloria all'antica sua fama; la Croce di Savoia innestata al vessillo dell'unione italiana sventola sulle rive dell'Adige.

La nostra armata di mare ha salpato da Genova. Se ella incontrasse nemici, ho ferma e personale fiducia che ella si mostrerà degna del nostro glorioso Re, del nostro glorioso esercito.

Al campo l'ardore dei nostri soldati in mezzo ai disagi della guerra: nell'interno il rapido attivarsi ed il nobile contegno della milizia comunale: da ogni parte l'accordo delle opinioni e delle volontà dimostrano quanto sia vivo l'amor patrio in tutta la nazione, quanto essa sia forte e matura pe' suoi alti destini.

La Sardegna, rigettato il funesto retaggio di antichi privilegi, volle esser unita con più stretti vincoli alla terra-ferma, e fu accolta dalle altre provincie come diletta sorella.

La Savoia, cagione di momentaneo dolore, fu tosto causa di verace consolazione. I Savoiaardi si mostrarono degni figli della patria, saldo baluardo d'Italia.

La Liguria, a queste contrade subalpine più di fresco unita, a loro con vieppù tenaci nodi ogni giorno si stringe; nuovo argomento alla salute d'Italia.

All'estero le potenze che hanno con noi comuni le forme di governo e quelle in cui il popolo stesso regge lo Stato, ci danno prove delle loro simpatie.

Si sono rannodate le relazioni diplomatiche col governo costituzionale di Spagna un tempo sospese.

In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione.

Signori, il governo del Re comprende la gravità della missione a cui è chiamato in tempi cotanto difficili, ma pieni di avvenire. Come ebbe il coraggio di assumerla, così avrà quello di proseguirla.

Voi gli presterete il vostro concorso per consolidare e compiere l'opera di rigenerazione a cui egli si è accinto. L'Europa che ha gli occhi sopra di noi ci vedrà vincere difficoltà inseparabili dai primordii di una vita novella, mercè una potenza sempre invincibile, quella dell'unione.

Il ministro vi presenterà il bilancio per l'anno 1849, e vi proporrà ad un tempo i provvedimenti indispensabili per far fronte alle gravi spese necessitate dalle attuali circostanze e dalla riduzione dell'imposta sul sale.

La riforma della patria legislazione, che fu la prima cura del re nel salire al trono, verrà condotta a termine, mercè di un codice di procedura civile e dell'ordinamento d'istituzioni giudiziarie conformate rigorosamente al sistema costituzionale.

Vi sarà e a o un pr ge o il g ul Co sigli i Stato, che statuisca le attribuzioni consultive di questo corpo. Un altro se ne prepara che metta le istituzioni municipali e provinciali in armonia coi nostri ordini politici.

L'organizzazione della pubblica istruzione, sulla quale si fondano le più belle speranze della patria, verrà sottoposta al vostro esame. Altri progetti vi saranno pur rassegnati per la revisione delle leggi sui boschi, sulle acque e sulle strade, nonchè per migliorare altri rami d'amministrazione, e coordinare le leggi attuali colla nuova forma del governo, acciò il principio di libertà e di progresso che lo anima si diffonda per ogni dove, a vivificare tutte le parti del corpo sociale, e a beneficio morale ed economico specialmente delle classi più numerose.

Se avviene che la desiderata fusione con altre parti della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgano a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre.

Signori, il re commettendomi l'alto incarico di rappresentarlo in mezzo a voi, mi ha ordinato di esprimervi il suo affetto, di assicurarvi della profonda confidenza che ripone nei vostri lumi, nella vostra devozione alla patria. Voi compren-

dete quanto dolce sarebbe stato al suo cuore la consolazione d'iniziare in persona l'era novella apertaci dal magnanimo.

Le necessità della guerra gliene impongono il sacrificio.

Conceda Iddio un pronto e vittorioso ritorno a Quello che fo tengo in luogo di padre, e a cui la nazione è debitrice di tanti benefizii ».

Due passi di questo discorso, che meriterebbe di essere scolpito a caratteri d'oro, riscossero altissimi applausi dai rappresentanti della nazione: vogliam dire là dove si accenna al comune accordo che deve regnare fra gl'Italiani, CHE LA NATURA DESTINÒ A FORMARE UNA SOLA NAZIONE. I quali, si sarebbe potuto aggiungere, furono conquistatori del mondo e della barbarie, allorché dopo una lotta ostinata che durò per secoli, pervennero ad unificarsi sotto gli auspicii di Roma antica. E là ancora con entusiasmo si applaudiva, dove emesso il voto dell'unione, il Re accenna a mutazioni che possano soddisfare i popoli che vorranno ricambiarsi il bacio della fratellanza.

Finito il discorso, il ministro dell'interno dichiarava aperta la prima sessione del Parlamento nazionale, e i dodici deputati ricondussero il reggente col medesimo cerimoniale che era stato praticato all'entrata. Di questo giorno il Piemonte conserverà una lunga e gratissima ricordanza.

I deputati si recarono quindi in corpo al palazzo Carignano, il cui salone fu provvisoriamente destinato alle loro sedute. Non avendo però ancora potuto occuparlo attesa la freschezza delle tinte con cui venne ridipinto, convennero in una vasta sala terrena, dove, distribuito a ciascuno il regolamento provvisorio della camera, presero posto e diedero principio alle operazioni delle verificazioni dei poteri.

A far colma la gioia che destò in ogni cuore cittadino questa grande solennità, mancava la presenza di due grandi: di Carlo Alberto e di Vincenzo Gioberti; due nomi che andranno uniti alla più remota posterità, uniti ne avranno la benedizione e gli applausi. Rappresenterà questi il pensiero, quegli il braccio che furono i primi e principali operatori del nostro risorgimento civile.

Il Re combatte nel campo. Il Filosofo partì ai 6 da Torino per compiere la missione di cui è fatto parola dal nostro egregio Massari, che, lo annunziamo con vera soddisfazione ai lettori di questo foglio, venne eletto dalla provincia di Bari a deputato del Parlamento napoletano.

LOMBARDO-VENETO. — Feste non ha ancora cominciate la Lombardia, perchè finora ferve la guerra, e a questa volge tutta l'attenzione; e pure quasi in ogni paese se ne fece una nel piantare l'albero della libertà e nel benedire la bandiera della guardia nazionale, sempre con discorsi di parrochi o di patrioti. Solennissima per concorso di contadini suol esser sempre a Milano la festa di Santa Croce, in cui portasi per la città il santo Chiodo. Quest'anno fu distinta per bella comparsa che vi fecero le confraternite, aventi ciascuna, oltre il solito gonfalone, una bandiera tricolore; e le guardie nazionali, in buon numero e già colle divise, e con due sinfonie.

Feste non ponno dirsi gl'incontri che si fecero al drappello d'Italiani volontari, organizzatisi a Parigi per venir a soccorso dell'Italia; e ai deputati polacchi, condotti dal poeta Mickievitz; i quali convennero col governo per menar alla crociata un drappello di loro connazionali, che domandano d'esser posti in prima fila colla bandiera patria, alla vista della quale sperano si commovano i Polacchi che militano nell'esercito di Radetzki. L'Italia liberata anche col loro soccorso, potrà un giorno (sperano essi) dar mano al restauro della nazionalità polacca.

In questi giorni si fa la coscrizione di due classi di giovani, solo mesti allorchè siano scartati. Intanto anche gli studenti chiesero d'esser disposti in battaglione, e già vivono nelle caserme. Ma ciò che più fece senso, sono i seminaristi di Milano e di molte altre diocesi, i quali chiesero e ottennero di andar a combattere. È uno spettacolo al quale il popolo piange e i giovani s'incoraggiano il veder questi chierici, ancora colla sottana e col cappello triangolare, marciar in fila, coi fucili; e più coraggiosi e disposti quei che sono migliori per senno e per condotta. Saranno spediti nel Veneto, ove maggiore accade ora il bisogno, e dove queste bande potranno giovare meglio, che non in coda a un esercito.

BERGAMO. — Le simpatie che si ridestano sempre più vive nelle città lombarde, per l'armi piemontesi e il magnanimo Re che le guida, non cesseran di formare l'oggetto speciale delle nostre indagini. Sono tanti fiori che s'intrecciano agli allori di cui va cinta la fronte del Principe guerriero, altrettante vittorie combattute coll'armi della persuasione contro i pregiudizii di un volgo sedotto da fallaci lusinghe, tanti pegni dell'unione nella quale si deve stringere questa famiglia italiana che ebbe tanto a soffrire dalle antiche divisioni. Anche Bergamo, l'industre città che fu delle prime ad aderire a l'antica lega, non volle esser ultima a tributare il suo riconoscente omaggio al re. Spediva a questo fine una deputazione al campo, portatrice d'un indirizzo coperto di migliaia di firme, in cui esprimeva i sentimenti da cui è animata la sua energica popolazione. Il Principe incaricava il conte di Castagneto di farsi interprete presso i deputati Bergamaschi della gioia di cui lo aveva colmato quella dimostrazione.

Sonoro nella Valtellina ricca di miniere e di belle tradizioni, manifestò essa pure il suo entusiasmo per la causa dell'indipendenza nazionale. I suoi abitanti spiegano nel loro indirizzo al re sentimenti generosi e gagliardi — il sacro fuoco della libertà, così parlarono quei prodi alpigiani, infiamma noi pure, ed unanime è il grido per la cacciata dello straniero. Noi pure non rifuggiamo di domandare la nostra parte nei perigliosi cimenti, volendo anche noi un posto al banchetto dell'italiana rigenerazione. Ma noi dovevamo anzitutto difendere i passi delle Alpi perchè non ci fossero inutili schermi alla rabbia tedesca. Le nevose gioiache dello Stelvio sono presidiate dai nostri prodi. Un corpo di volontari scende ora il Tonale per correre in sollecito dei Tirolesi nostri fratelli. Oh possano dessi unirsi alle vittoriose schiere di V. M.

colore a libera e a patria all'istrinero fino all'angolo estremo ove suona la nostra favella. A voi, o Sire, a voi illustre capitano dell'esercito italiano, spetta di affrettare quel giorno in cui tutti gl'italiani, ora smembrati e divisi, potranno sotto lo stesso vessillo abbracciarsi come fratelli, ed in un sentimento più ampio ed elevato rigenerarsi. Le aquile latine non cesseranno fino a quel dì il vittorioso loro voto».

Quel giorno si deve affrettare, o cittadini di Sondrio, e il re mette a repentaglio la propria vita e quella dei figli per accelerarlo: il Piemonte, versa a questo medesimo fine, il sangue de' suoi valorosi soldati. Molte famiglie sono immerse nel lutto per questa causa che giurammo tutti di assistere coi più costosi sacrificii. Ma il mezzo di troncargli l'indugio non è in mano del re, nè del Piemonte. A quell'unione che più dell'armi potrebbe atterire lo straniero mostrandogli l'impotenza de' suoi sforzi, che dirigendo l'azione di tutti alla salvezza comune, potrebbe raddoppiare le forze e il sentimento morale che tanto le avvalorava, a quell'unione il cui atto basterebbe a salvare al cospetto dell'Europa peritante l'atto dell'indipendenza italiana, perchè non si aderisce e subito e compiutamente da tutti?

— Poche sono le milizie che vennero spedite nel Tirolo per favorirvi l'insurrezione, ma la debolezza del numero venne compensata in molte parti dalla gagliardia e dal coraggio che esse spiegarono. L'intrepido Menghelli aveva proposto un piano di spedizione per le valli di Sole e di Non, che aveva un triplice scopo: sollevare quelle popolazioni che si sapevano animate da ottimo spirito, chiamare a sé l'attenzione del nemico, e snervarne le forze che esso aveva raccolte intorno a Trento, per agire in tal guisa attivamente nella valle della Sarche molestandolo il nemico dalla parte di Mezzolombardo e di Lavis: porre finalmente sotto sequestro i beni dei Torresani nella valle di Cles, culla di quest'infame. Adottato questo piano ne venne affidata l'esecuzione alla terza compagnia dei volontari Bergamaschi guidata dal capitano Scotti, alla quale il governo provvisorio di Tione univa in seguito ottanta uomini bene armati ed equipaggiati formanti la prima compagnia della legione tridentina e capitanati dal cittadino dottor Paride Ciolli. Ai 14 aprile questa mano di prodi si vide inaspettatamente discendere nelle pianure della valle di Sol, dopo aver attraversata la vasta montagna del Campiglio coperta di neve antica e sotto la sferza della nuova che cadeva a larghe falde. L'accoglienza che ebbero da quegli alpighiani si potrebbe appena descrivere: tutti correvano ad incontrarli, le campane suonavano a festa, insolite grida di giubilo destavano l'eco di quei monti; l'entusiasmo si comunicò rapidamente alle popolazioni della valle Camonica e della Valtellina, dalle quali non si tardò ad avere promessa di validi soccorsi: ma all'accostarsi a Cles, e di mano in mano che i volontari più si avvicinavano a questa terra, dove i poliziotti di Milano hanno cercato un rifugio sotto l'ala del capo-sgherri Torresani, la scena mutava d'aspetto. L'accoglienza fu fredda; le figlie dei Torresani, prevenute in tempo, si diedero a fuga precipitosa verso Fondo, scortate dai gendarmi e dalle guardie di finanza, che al loro passaggio cercarono tutti i modi di spargere diffidenza ne' terrazzani, e li eccitarono ad armarsi contro la causa della patria. I Tedeschi si erano frattanto avanzati sino al passo della Rocchetta, vicino a Spormaggiore, dove riconosciuti da una sentinella dei volontari il mattino dei 19 non si tardò di venire alle mani. Accorsero primi i capitani Scotti e Ciolli; il Menghelli con una compagnia di zappatori occupò un'altura dalla quale poteva dominare la sottoposta valle attraversata dal Noce fino alle bocche della Mendola: ma accorrendo da ogni parte il nemico, e cercando di accerchiarli, i volontari si ritirarono in bel ordine senza che gli Austriaci, che non erano distanti che un mezzo tiro di carabina, osassero tirare un colpo.

In tali contingenze avevano divisato di ripiegare sopra Malè, ma trovarono che anche quel posto era occupato dal nemico. Determinarono quindi di battere la montagna e di vendere al più caro possibile la vita: ma la Provvidenza li campò da presuntissimo pericolo, tranne un soldato che, sviatosi, venne ucciso.

Il 20 incontrarono nuovamente a Malè il nemico, che era di molto superiore in numero: non ne furono però sgomentati. Col rinforzo di quattrocento uomini, giunti da val Camonica e Valtellina, affrontarono primi un corpo austriaco forte di mille fanti con cinquanta cavalli e quattro cannoni. Il primo colpo atterrò un ufficiale di stato maggiore; i Tedeschi risposero con un fuoco vivo a mitraglia, che durò per ben due ore, e tentarono prendere di fianco i volontari, al che si oppose il Menghelli con un drappello di Tridentini e zappatori. Sopraffatta finalmente dal numero, la colonna de' volontari dovette ritirarsi verso Tonale e Campiglio.

Questa fazione, in cui si videro rinnovati alcuni esempi di quell'eroismo che segnalò i prodi difensori dell'indipendenza della Grecia, non ebbe quel successo che se ne doveva aspettare. Alcune delle popolazioni, per cui i nostri volontari esponevano tanto generosamente la vita, sedotte, non diremo più dall'oro degli Austriaci, ma dalla impudenza della menzogna con cui cercano di sopperire per ogni dove alla deficienza di quel potente mezzo di corruzione, si mostrarono o indifferenti o avverse alla causa della comune indipendenza: ma non tarderà a cadere la benda che gli accieca, non potendo la menzogna, quand'anche favorita dal fanatismo e dall'ignoranza, reggere lungamente a fronte dell'armi generose che la libertà ha messo in campo a combatterla.

VENEZIA. — Lontani dal teatro della guerra, e dovendo giudicare sovra raggiugli che non hanno sempre il merito dell'esattezza, noi andiamo oltremodo circospetti nell'emettere il nostro parere circa i fatti e gli uomini che maggiormente possono influire sugli avvenimenti presenti. Abborriamo tanto dall'opposizione sistematica di coloro la cui ragione politica si circoscrive nella cerchia ristrettissima delle ispirazioni di un partito e dei calcoli di preconcetto sistema, quanto dalla sistematica accoscienza di quegli altri che ha non sempre in patria la lode per i fatti compiuti e l'incertezza per ogni autorità debitamente costituita. Premessa questa

richia azione, e atte non o i il gui a ei fati, noi dichiariamo che ci reca una dolorosa meraviglia il vedere da un lato i progressi che il nemico fa nella provincia udinese, dall'altro l'indolenza di Venezia. La linea del Tagliamento fu abbandonata perchè il nemico la superò, quella della Livenza fu abbandonata perchè non presenta punti abbastanza forti di difesa; su quella della Piave deboli sono le forze, non contando che 3000 uomini, una parte dei quali non ebbe ancora il tempo di esercitarsi al tirocinio del campo. E Venezia che fa? Non ha ella nel suo seno tanti petti cittadini che possano porre un argine al torrente devastatore? E non avendoli, perchè sciupare il tempo in accademiche disertazioni sulla forma più acconcia al futuro governo? La forma più acconcia a governar uomini che cianciano quando la patria è in pericolo, ed ogni cittadino dovrebbe impugnare un'arma e correre alla difesa, ve la insegna Nugent, che (ritornando al nostro ufficio di cronacista, e ripetiamo le parole della Gazzetta di Venezia) «requisisce ogni giorno per le sue truppe trenta klafter di legna forte, mille duecento funti di paglia, cinque mila funti di carne (tanto è vorace la bestia!), dodici mila boccali di vino, pane, avena, fieno in proporzione. Vuole di continuo pronti cinquanta carri, e ordina che le città ed i villaggi dello stradale siano apparecchiati ad uguali somministrazioni».

Venezia è forte fra le sue lagune, ma non si confidi troppo, perchè non v'ha barriera materiale che le armi non possano superare, nè si può dire invincibile altro propugnacolo che un petto riscaldato da santo amore di patria. Esamini la sua storia e ritroverà la conferma di questa verità.

Frattanto noi impariamo pure dai giornali che la Cerrito continua a regalare alla regina dell'Adriatico lo spettacolo delle sue danze, e che i teatri Malibran e San Benedetto sono sempre affollatissimi. Della cui follia noi vorremmo fosse stata travasata una parte sulla Piave minacciata, o dentro Treviso, prima di udire il suono delle sollecitazioni che, stringendo il pericolo, Venezia mosse ad ogni popolo d'Italia. Se l'amore che portiamo a questa terra ci dettò l'acerba rampogna, questo medesimo stimolo ci invita ad encomiare altamente l'eroica Milano, la quale rispose alle preghiere del governo veneto con queste generose parole:

«Ci preme troppo di manifestarvi la nostra fratellanza, il nostro fervore di accorrere a vostra difesa. Per conseguenza questa sera (26 aprile, tre ore dopo mezzanotte) il governo ha prese le seguenti misure:

1. Scrisse dispacci al re, ed ai nostri inviati presso di lui;
2. Decise di mandare domani altri inviati ad hoc al campo;
3. Publica domattina un proclama per chiamare carabinieri di buona volontà, che vogliono correre alla santa impresa, e certo se ne presenteranno più del bisogno;
4. Ha nominato un'apposita Commissione di Denini, Striggelli e Correnti per organizzare e spedire fra due o tre giorni il battaglione;
5. Ha mandato questa notte a prendere nota e a requisire quante carabine e fucili di lungo e sicuro tiro si potranno trovare in Milano e nella Brianza, stante che molte delle nostre sono in Tirolo, in Valtellina e al campo;
6. Ha mandato ad assumere informazioni per determinare sul mezzo più pronto di fare il viaggio, e, se è possibile, si discenderà il Po con un vapore a posta.
7. Ha convocato tutti i capitani della guardia civica per domani mattina, onde scegliere, fra i volontari che si presenteranno, i più sicuri per coraggio provato e per abilità di tiro».

Altri aiuti accorrono. Essi consistono in forte corpo di truppa pontificia guidata dal generale Durando e da Massimo d'Azeglio. Verso i 5 e 4 del corrente passarono in Mestre andando verso la Piave.

È indescribibile la festa con cui i nuovi difensori furono accolti dal popolo. Si vedevano molte cittadine sulle soglie delle loro case dispensare vino e cibo ai soldati, e tutti gli abitanti gareggiare nel dare loro alloggio per quelle poche ore. Furono più volte chiamati alla finestra della locanda ov'erano alloggiati Durando e Massimo d'Azeglio, e salutati con fragorosi viva a Pio IX ed a loro. Ed improvvisata un'orchestra, vennero eseguiti vari pezzi di musica sotto le loro finestre. A rendere più bella l'accoglienza moltissimi Veneziani si condussero colà a bella posta. I soldati Romani mostrarono un ardore grandissimo.

Gli Austriaci si sono avanzati fino sulle sponde della Piave. Alcuni piccoli porti sull'Adriatico sono in loro potere; Palma Nuova è tenuta da Zucchi, soldato valoroso ma sfortunato, che se fosse stato secondato dai contadini, che egli armò di picche e fucili, e che dovevano accorrere al primo comparire del nemico, gli Austriaci non si sarebbero tanto inoltrati. Gustavo Modena colla moglie e colla sua crociata sono in questa fortezza e la difendono. Ai 4 lo si vide comparire a Venezia con dispacci di Zucchi al governo; egli era uscito da Palma, e passando inosservato in mezzo ai nemici giunse fortunatamente al destino, e narrò che la fortezza era provveduta benissimo di munizioni e di viveri per tre mesi; che Zucchi, non avendo molta truppa, appena avuto sentore dei movimenti austriaci, aveva chiesto ripetutamente soccorsi ad Udine, ma inutilmente, per cui non poté fare i movimenti da lui ideati. Modena ripartì il dì appresso per Palma.

Molte barche cannoniere furono allestite dal governo veneto a difesa dell'estuario e dei lidi, intanto che i lavoranti dell'arsenale, accresciuti quasi del doppio, preparano navi da guerra. I fratelli Zannini, famosi contrabbandieri di mare, chiesero di poter guidare due di dette cannoniere, aiutati da parecchi loro compagni, prestando gratuitamente il loro servizio. Il governo acconsentì.

Gli Austriaci, con alcuni legni mercantili, fecero uno sbarco di circa ottocento Croati a Caorle, piccolo porto presso Venezia, riuscito felicemente per la debolezza del sito. Imbaldanziti dal successo, tentarono un altro sbarco a Chioggia. La cosa andò in questo modo. Da parecchi giorni si vedevano comparire e sparire sui mari del lago di Chioggia, e ad un tratto s'avviò una piccola barca con un parlamentario

austriaco, che intima al comandante della fortezza di cedere la fortezza, facendo una gran minaccia di distruzione. Il comandante gli rispose col mettere la fortezza in istato di difesa. Tutti i pescatori, sentendo la minaccia, si armarono; lo stesso fece Pelestrina e Malamocco, e ad un tratto tutte quelle rive erano coperte di difensori, e tutte le barche peschereccie armate e condotte da que' coraggiosi marinai. Un famoso predicatore capuccino, il padre Tornielo, era alla loro testa. Ma quel giorno i nemici non comparvero.

La notte essendo sorta una fiera burrasca, gli Austriaci tentarono il colpo, sperando che il fragore del mare e l'oscurità della notte li nascondesse. Ma furono dai nostri scoperti e accolti a colpi di mitraglia. Erano due vapori del Lloyd ed una fregata carichi di Croati, che per quella volta la scapparono ritirandosi in alto. Nella notte seguente volendo essi tentare uno sbarco in un altro punto, furono dalle cannoniere e barche peschereccie, aiutate da un brik da guerra, dopo breve combattimento, fatti prigionieri.

Gli Austriaci, consci infine dell'impotenza delle loro forze, ricorrono, come al solito, alla commedia, e fanno dichiarare il 5 corrente, a nome dell'imperatore, che Venezia ribelle contro il proprio sovrano è posta in istato di blocco.

FIRENZE. — Come nei tempi calamitosi delle nostre discordie le città italiane andavano a gara nel nuocersi e villipendersi, in queste le vediamo accorrere sollecitamente a ricambiarsi il pegno della fratellanza. Dalle glorie loro traevano prima argomento agli astii ed alle gelosie, perchè ognuna voleva magnificarle a discapito delle altre; adesso servono a ribadire i vincoli della stima e ad eccitare il sentimento di una generosa emulazione. Firenze spediva testè i suoi deputati all'eroica Milano, portatori di un indirizzo in cui le annunciava come per decreto del municipio fiorentino sarebbe stato destinato alle sue armi un posto d'onore nella loggia dell'Orgagna, con iscrizione che ricordasse la gloriosa cacciata dello straniero: conchiudevansi quel cortese messaggio colle seguenti parole: «E noi auguriamo a Milano che, come dette l'esempio di scacciare i barbari, così dia l'esempio del ricostituire la nazionalità dell'Italia, iniziando la fondazione di un reggimento politico che la faccia perpetuamente forte contro tutti gli stranieri».

Milano rispose con altro indirizzo all'ufficio cittadino di Firenze, e l'Italia fu rallegrata dallo spettacolo di quell'amorevole amplesso fra la città in cui dopo un assedio per seniper glorioso cadde non vinta ma tradita la causa della sua indipendenza, e quella in cui in seguito ad una lotta combattuta con sovrumano coraggio, trionfava dopo tre secoli di dolore.

ROMA. — Da questa metropoli, da cui partiva la spinta che ci ha portati tanto innanzi nelle vie del progresso, abbiamo notizie che profondamente contristano l'animo di tutti i buoni. Pio IX si è lasciato un momento sedurre dalle mene del partito, che essendosi sin qui mostrato tenacemente avverso alle nostre libertà, ci attraversa adesso la via all'indipendenza che può sola convalidarle. La crociata che venne predicata in ogni angolo di questa terra contro lo straniero, destò, come era da supporre, l'entusiasmo delle popolazioni della Romagna, e vi trovò un infinito numero di fautori. Secondare questo slancio generoso, unirci tutti in un solo pensiero, concentrare tutte le forze nostre per ricacciare oltr'alpe il nemico di ogni nostro bene, questa è stata l'ispirazione e l'opera dei principi e dei popoli italiani. Non poteva cadere in mente che Roma, iniziatrice di questo movimento sublime, volesse arrestarsi al punto in cui stanno per risolversi le sorti dell'Italia. Questi scrupoli intempestivi, questo temporeggiare, o diremmo quasi indietreggiare in faccia al principio di cui il Pontefice, proclamando la santità, aveva assunto pochi mesi prima la difesa in Ferrara, non si può scusare che in vista dei raggi di un partito accanito a difendere palmo a palmo il terreno che ancor gli rimane, e accostandosi all'opinione di coloro che ravvisano negli ultimi fatti di Roma un diversivo dell'Austria alla guerra lealmente da noi combattuta sui campi della Lombardia. E l'uno avrà dato la mano all'altra che affida alla perizia de' suoi cospiratori e satelliti la difesa della causa a cui vennero meno le trecentomila baionette di cui poco anzi millantava.

L'allocazione che una mal consigliata politica mise in bocca al Papa nel concistoro segreto del 29 scorso, eccitò a sdegno l'intera città. Eccone pertanto alcuni brani:

«Non vi è ignoto, o venerabili fratelli, che fino dagli ultimi tempi di Pio VII, nostro predecessore, i principi dell'Europa cercarono d'insinuare alla Sede apostolica, di tenere nell'amministrazione delle civili cose una maniera più spedita e più accomodata ai desiderii dei laici. Di poi nell'anno 1831 questi loro consigli e voti ebbero più solenne manifestazione in quel celebre Memorandum che l'imperatore d'Austria e di Russia, ed i re de' Francesi, della Gran Bretagna e di Prussia fecero presentare in Roma dai loro ambasciatori. In quella scrittura si parlava, tra altre cose, di un Consiglio di consultori da convocarsi in Roma da tutte le parti dello Stato; e del fondare od ampliare la costituzione de' municipii, e dell'istituire i consigli provinciali, e del distendere in tutte le provincie a pubblica utilità. In altre note degli ambasciatori si trattava ancora di un'ampia amnistia, che tutti o quasi tutti comprendesse coloro che nello Stato pontificio avessero mancato di fedeltà al principe..... tutto quello che nel principio del pontificato nostro operammo è pienamente conforme a quello che i principi d'Europa avevan mostrato desiderare.... Ma poichè alcuni desiderano che noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia imprendiamo la guerra contro i Germani, stimammo alla fine esser nostro debito di professare qui chiaramente e palesemente in questa solenne vostra adunanza: essere tal cosa lontana affatto dal nostro pensiero.... E qui non possiamo astenerci al cospetto di tutte le genti di rigettare gl'ingannevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di vari scritti da coloro i quali vorrebbero fare il romano pontefice presidente di una certa nuova repubblica da costituirsi e tutti i suoi poteri. Anzi ec. ec.».

In seguò a quest'allocuzione il ministero in massa die e

la sua dimissione, la quale non venne però accettata. L'indomani, 30, il fermento popolare era cresciuto a dismisura. Le vie della città santa erano percorse da gruppi, ingombre di assembramenti di popolo, che con vivacità e con ammirabile buon senso discuteva sulla gravità dei casi presenti: opinione generale e giudizio non anco formolati, ma espresso con quella varietà moltiforme di concetti e di linguaggio che caratterizza così poeticamente le masse, dove è popolo ispirato da antiche tradizioni ed acceso di patrio entusiasmo, era: *Indipendenza d'Italia a qualunque costo*. Tale aspetto presentava Roma esternamente; ma i suoi casini e numerosi circoli non erano niente meno agitati ed operosi. Frattanto il ministero aveva combinato una proposta da rassegnare al sovrano, gli fosse cioè accordata da quest'ultimo facoltà di emettere, come responsabile avanti allo Stato, dichiarazione di guerra, o potesse in caso diverso dimettersi in massa. Varie deputazioni venivano contemporaneamente mandate al papa, il quale temendo che l'effervescenza pubblica non iscoppiasse in vera sommossa, aveva chiamato a sé i generali della guardia civica per raccomandargli loro il mantenimento dell'ordine e della quiete. Verso le tre si sparse per la città l'infausta notizia che il pontefice persisteva nel suo proposito, che la proposta del ministero non era accettata, ma bensì la sua dimissione: in conseguenza del che i ministri di Piemonte e Toscana accorrevano dal sovrano per farsi mediatori fra lui e il popolo, la cui irritazione era cresciuta dal sapere che il cardinale Ferretti era stato scelto a ministro colla concentrazione in sé di tutti i portafogli. La guardia civica occupava frattanto le porte della città, sorvegliando le persone che ne uscivano, e facendo qualche arresto; finalmente conoscendosi essere desiosa volontà sovrana di non recedere dalle dichiarazioni già fatte nel *Memorandum*, si convenne alle dieci della sera ad un'adunanza numerosa di mille cinquecento persone nel casino dei negozianti, e si elessero cinque cittadini onde facessero un piano di condotta. Il professore Orioli è chiamato alla presidenza: alla destra dei deputati del popolo vi è un picchetto di guardia civica comandato da Angelo Brunetti, e la discussione comincia e prosegue colla massima calma, e si conchiude col deliberare un ultimo indirizzo al papa per chiedere la composizione di un ministero composto di soli laici noti per professare principi liberali, e vengano delegate a questi le più estese facoltà onde poter pienamente deliberare sulla necessità della guerra. L'assemblea si sciolse, proponendo di riunirsi il domane alle otto del mattino per leggere e sottoscrivere il decretato indirizzo.

Il 1° maggio la polveriera di S. Paolo venne occupata dalla guardia civica, la quale si avvide esservi stata fatta una sottrazione di polvere, s'intercedè anche da un'apposita Commissione il carteggio dei cardinali più sospetti ed invidi, i quali si erano già rifugiati presso il papa, temendo non prorompe contro di essi l'irritazione crescente del popolo. Si richiese ancora che i prigionieri, a molti dei quali erano state somministrate armi, avevano tentato di evadersi.

Frattanto le cose camminavano di male in peggio; i cittadini arrestarono il corriere che partiva per Bologna coll'intendimento di leggere la corrispondenza del cardinale Antonelli: ma interpostosi il duca di Rignano e un sergente della civica molto benevolo, riuscì loro distoglierli dall'impresa, e il corriere si allontanò al galoppo. Il cardinale Della Genga, su cui cadono molti e gravi sospetti, aveva cercato di allontanarsi da Roma; ma venne arrestato e ricondotto alla sua dimora, dove poco dopo si fermava una carrozza del papa per trasportarlo al Quirinale: al che il popolo acconsentì dopo una lunga opposizione, accompagnandolo poi con solenni fischiate fino al nuovo asilo. I cardinali Bernetti, Ostini e Vannicelli erano pure sorvegliati dal popolo, che consegnava in mano alla civica per essere tradotti agli arresti il custode della casa di pena alle Terme, accusato di tradimento, per aver tentato di coadiuvare alla fuga dei prigionieri; e un tal Neri, che aveva notati di partigiano del cardinalume retrogrado, e avverso al nuovo ordine di cose.

Il fermento era (2 maggio) giunto al colmo; i vari circoli convenivano nuovamente al casino, dove la discussione fu lunga e concitatissima, prendendovi parte Pier Angelo Fiorentino, Orioli e Pietro Sterbini: ma la questione rimaneva sempre allo stesso punto, mentre il popolo affollato nella via del Corso prorompeva in alte grida perchè gli fosse comunicata la decisione de' suoi rappresentanti. Orioli, Sterbini, ed infine Cicirruacchio si erano presentati alla loggia per quietare il tumulto, ma a nulla valsero le loro esortazioni: il popolo fremente finì per prorompere con una voce sola in queste grida: *Abbasso i ministri cardinali; vogliamo un ministero completamente laicale. Viva il ministro Mamiani! Viva l'ambasciatore d'Austria!*

La seconda allocuzione del papa, pubblicata il mattino, non che tranquillare aveva servito ad accrescere l'indignazione. Essa era concepita in termini vaghi, ambigui, diceva poco, e nulla conchiudeva. Tralasciando ciò che preoccupava le menti di tutti, il pontefice rievocava le serie delle ottime cose che aveva già operate in favore de' suoi popoli, parlava delle sue buone intenzioni, confortava i cittadini all'ubbidienza, ricordava loro i doveri di buoni cristiani. Queste intempestive esortazioni; e le peritanze, gli indugi manifestavano chiaramente che l'animo generoso di Pio subiva tuttavia l'influenza del partito che lo aveva spinto sopra una via apposta a quella, seguendo la quale egli aveva saputo cattivarsi l'amore e la profonda simpatia de' suoi popoli, e l'ammirazione del mondo intero.

Si leggeva e commentava pubblicamente questo scritto per le vie, in cui straordinaria era l'affluenza del popolo, indicibile la concitazione che in tutti regnava. Il ministro di polizia pubblicava un proclama per raccomandare la tranquillità; per tutelarla si battè la generale, e tutti i battaglioni civici si raccolsero nei rispettivi quartieri. Finalmente all'una e mezzo pomeridiana il conte Mamiani fu chiamato da sua santità per affidargli la composizione del nuovo ministero, di cui diamo qui i nomi:

Cardinale Ciacchi, presidente del Consiglio dei ministri e

ministro degli affari esteri ecclesiastici, e per interim, sino al suo arrivo, il cardinale Orioli.

Conte GIOVANNI MARCHETTI, affari esteri secolari.

Conte TERENCE MAMIANI, interno.

Principe DORIA-PANFILI, armi.

Avvocato LUNATI, finanze.

Avvocato D. PASQUALE ROSSI, grazia e giustizia.

Duca di RIGNANO, commercio, lavori pubblici.

Avvocato GALLETTI, polizia.

In tutte le commozioni che hanno preceduto questa crisi ministeriale, se la pace della città santa fu mantenuta, se nessuna violenza, nessun grave disordine si ha da lamentare, lo dobbiamo principalmente al contegno, superiore ad ogni elogio, che tenne la guardia civica. Non è questo il primo servizio reso agli Stati italiani da questa intelligente

milizia su cui riposa attualmente uno de' più gravi interessi dell'intera nazione: il mantenimento della pace interna.

SICILIA. — Ai 2 corrente fu segnato l'armistizio fra Messina e la cittadella, occupata dalle truppe napoletane. Esso durerà sino al 20 di questo mese, e s'intenderà prolungato se non se ne annunzia la rottura; in questo caso le ostilità verrebbero ripigliate otto giorni dopo.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Le elezioni dei deputati all'assemblea nazionale hanno un colore assai moderato, locchè fa presagire che le sorti repubblicane di questo paese possano affermarsi senza esporlo a quelle gravi commozioni che sogliono conseguire le grandi rivoluzioni sociali. Il popolo, che è dotato



(Dimostrazione popolare fatta a Gioberti in Milano — Vedi pag. 291)

di un mirabile istinto ne' suoi giudizi, e più quando essi vertano sulla cosa pubblica, accolse in ogni parte la proclamazione dei suoi eletti con indicibili segni di gioia. Il partito tenacemente avverso al nuovo ordine di cose per tema che abbia percorso i tempi, quello che si oppone credendo che non ne abbia raggiunto l'altezza, si provarono a sconvolgere in qualche dipartimento l'ordine con cui procedevano le votazioni, e cagionarono sanguinosi disordini a Roano, Elbeuf e segnatamente a Limoges, dove fu violata dai perturbatori la santità dell'urna che racchiudevano il voto della nazione. Ma in grazia dell'energico contegno spiegato dalla guardia nazionale, la quiete venne presto ristabilita. Facciamo voti che l'energia e la sapienza di coloro che sono chiamati a dirigere la nave pericolante, ne asserino caldamente il timone e la conducano, con esperta manovra, a buon porto.

E tanto più cordialmente noi esprimiamo questo voto, che dobbiamo saper grado alla nazione francese per la simpatia

che essa ci dimostra, e di cui riceveremo testè un nuovo pegno nelle calde e generose parole da cui il generale Oudinot faceva precedere il suo arrivo fra le milizie concentrate a Mâcon, Bourgoing e Vienna:

« Soldati (così nel suo ordine del giorno il generale della repubblica), il governo mi ha affidato il comando provvisorio dell'armata delle Alpi. La mia ambizione è al colmo, e da questo momento io appartengo interamente a voi. La causa a cui serviamo è grande e nazionale; consacreremo tutte le nostre fatiche, tutto il nostro coraggio, tutta la nostra energia. La repubblica è amica di tutti i popoli; essa nutre profonde simpatie per le popolazioni d'Italia. I soldati di questa bella contrada hanno sovente diviso con noi gloria e pericoli sovra immortali campi di battaglia: forse nuovi vincoli stringeranno presto una fratellanza d'armi che ricorre tanto cara alla nostra memoria. Le parole *valore e disciplina*, scritte sulle bandiere della repubblica riassumono i nostri sentimenti

« i nostri doveri. Conserviamoci sempre fidi a questa bella divisa. Superbi di essere in prima fila, sappiamo conservarci degni di quest'onore con un inconcusso patriottismo ed uno zelo a tutta prova per la gloria e la grandezza della Francia. Viva la repubblica! »

Sperando però che l'esperienza delle lunghe sventure in cui fummo immersi per voler troppo confidare nell'assistenza dello straniero, ci avrà ammaestrati abbastanza per conoscere quanto importi che non s'invochi altronde quella forza che all'uopo ci soverchierà; se tutti ci stringeremo coi vincoli dell'unione, ci faremo a descrivere una scena, la quale tranquillando alquanto le menti di coloro a cui la parola *repubblica* suona quanto anarchia, disordine, e peggio, ha ispirato una ferma confidenza in quella parte più sana che aveva motivo di credere, che il modo di precipitare quella generosa nazione in fondo a tutti i mali sarebbe stato appunto quello di astinarsi a guerreggiare un principio a cui la maggioranza dei Francesi ha portato la sua franca e leale adesione. L'assemblea nazionale venne inaugurata addì 4 del corrente, splendendo un bel sole di primavera, e avvivando la folla l'insolito spettacolo coi festivi abbigliamenti, coi canti patriottici, collo sventolare di migliaia di bandiere. La guardia nazionale stava sotto l'armi; le canne dei fucili, per una di quelle felici ispirazioni che al popolo, incomparabile artista, vengono talvolta in mente, erano adorne di fiori, di nastri tricolori e di altri emblemi di gioia, i quali rimuovevano ogn'idea men che lieta dalla vista di quegli strumenti micidiali. Alle dodici e mezzo i membri del governo provvisorio scendevano sulla piazza Vendôme e si recavano a piedi e a cavallo all'assemblea preceduti dalla guardia nazionale a cavallo, ed accompagnati da moltitudine immensa di popolo, che non cessava di far echeggiare al loro orecchio il tuono de' più lusinghieri applausi. Nell'antica Camera de' deputati, la quale era parata di adornamenti semplicissimi e simboleggianti la nuova era repubblicana, si trovaron per tempo un gran numero di rappresentanti, fra i quali attiravansi di preferenza gli sguardi del popolo affollato nella tribuna, il poeta Béranger, Lacordaire in abito di frate domenicano, Arago, Caussidière, Barbès. Ad un'ora e 20 minuti il decano, signor Audry di Puyraveau, sedeva al tavolino della presidenza, e i membri del governo provvisorio fecero il solenne ingresso nell'assemblea nazionale alle grida, mille volte ripetute, di *Viva la Repubblica!* Sottentrato quindi un altissimo silenzio, il signor Dupont pronunziò un discorso analogo alla circostanza, dopo il quale i cittadini rappresentanti si ritirarono negli uffizi per fare la verifica dei poteri. In questo la vasta sala si riempiva di gente, i militari fraternizzarono col popolo, si prepararono all'improvviso banchetti sui tamburi, mentre le bande militari accrescevano l'entusiasmo, eseguendo le arie nazionali e le marcie che parlano al popolo con maggior eloquenza della storia, delle sue immortali vittorie.

Alle tre e mezzo l'assemblea rientrò in seduta e proclamò i poteri verificati. Un membro pose quindi sul tappeto la questione del giuramento, e ne sostenne a lungo la necessità, quantunque la maggioranza si dichiarasse di contrario avviso. Ma vi pose fine il cittadino Ducoux, dichiarando che la Francia attendeva da' suoi rappresentanti fatti e non parole, che rilandando la storia degli ultimi anni era facile di avvedersi che il giuramento non era stato altro che una formalità inutile, un'occasione di violare le promesse.

Ma ciò che avvenne dopo questa discussione suggellò degnamente un giorno che segnerà un'epoca per sempre memorabile nei fasti della rigenerata umanità. Il cittadino Berger salì alla tribuna per chiedere in nome de' suoi colleghi della Senna la proclamazione solenne, spontanea ed immediata della repubblica: il cittadino Clemente Thomas sollevò la voce contro l'esclusione dei rappresentanti del resto della Francia nell'esprimere un voto che dev'essere ed è realmente quello di tutti. Le energiche ed eloquenti parole che aggiunse a questo riguardo destarono una commozione profonda in tutti gli animi: i rappresentanti si alzarono in corpo e proclamarono la repubblica per acclamazione. Quindi sulla mozione del generale Courtais l'assemblea si recò sulla loggia e la proclamò nuovamente alla presenza del popolo francese. Qui ci sentiamo tanto inferiori alla grandezza della scena che non tenteremo tam oco descriverla. Vi sono nella vita delle nazioni, come n que la degli indivi ui, moment cos solenni di gioia o di dolore che mancano termini e colori abbastanza vivaci per esprimerli. Noi lasceremo adunque che il lettore immagini una moltitudine immensa di popolo rapita nel più ardente entusiasmo, acclamante, colle grida, cogli applausi, con tutti i modi con cui le masse sanno manifestare la pienezza del loro tripudio. E se la potenza dell'immaginazione lo soccorra potrà farsi un'idea adeguata del modo con cui si inaugurava dagli eletti della nazione, e si sanciva da questa il nuovo principio che presiederà quind'innanzi alle sorti di Francia.

Alle undici e mezzo della sera di quel giorno memorabile l'assemblea aveva eletto a suo presidente, colla maggioranza di 382 voti il cittadino Bouchez, il quale profferiva le seguenti parole: « Io accetto quest'onore come un dovere, che spero vorrete agevolarmi voi tutti. Giammai, infatti, niuna assemblea venne costituita in maggiore autorità di questa, dacchè voi ci siete portati da milioni di voti: voi rappresentate l'unità della Francia; voi esprimete il suo pieno ed intero volere proclamando la repubblica. Noi ci siamo impegnati, sendo eletti da tutti, di sorvegliare ai bisogni di tutti, e particolarmente delle classi povere, per cui nulla si è ancora da noi operato (*vivi applausi*). Noi non faremo come il cessato governo: non chiuderem gli occhi a nessuno, non protrarremo le quistioni che sarà necessario discutere (*No! no!*). Ciascuna si risolverà da noi, forse lentamente, ma col sapere e sp... n... n. ch rappresent no una g. n nazione (*Bravo!*), una nazione lenta ad agire, ma operante sempre in un modo determinato, positivo e compiuto. Ora non ci rimane che r... r... r... il nostro degno deputato seniore, locchè in faccio con tutto il cuore. Ad ss... di h r che essendo stato composto l'uffizio, l'assemblea nazionale è

definitivamente costituita. Viva la repubblica! »

INGHILTERRA. — Il partito che vuole le riforme, ma rifugge da ogni violenza fatta alla legge, spiega un'attività straordinaria. Prendendo le loro ispirazioni dalla legale opposizione del parlamento, nuovi *meeting* hanno avuto luogo in Manchester e Leicester. Assistevano al primo Cobden, Bright e Smith. Gli oratori che presero successivamente la parola si dichiararono con molta energia per la riforma elettorale: Cobden opinò sulla necessità di una riduzione nelle tasse, e d'una diminuzione nelle spese dello Stato. Bright sostenne quella di frangere il popolo dagli aggravii senza numero di cui sente così duramente il peso. Si determinò di stendere una circolare in questo senso, e indirizzarla ai principali fattori della libertà di commercio, dietro la risposta dei quali si procederebbe ad una nuova adunanza per discutere a fondo queste rilevanti quistioni. Frattanto gli agitatori più moderati non si stanno in ozio: Giovanni O'Connell, che appartiene a questo numero, e promuove entro le vie di quella non mai abbastanza ammirata legalità, che alzò a tanta fama suo padre, la causa dell'emancipazione irlandese, spedì una lunga lettera al luogotenente d'Irlanda, rimproverandogli di non essersi mai adoperato a sollievo di quell'isola travagliata da tanti mali, di non averne nemmeno studiato i bisogni, che son pur tanti e così gravi: « Ma ciò che più disgusta, milord (conchiudeva l'agitatore), gli è di vedervi a soffiare imprudente-

mente nel più pericoloso degl'incendii, che è quello di una guerra religiosa. Voi armate setta contra setta: ma dovrete esservi presenti al pensiero gli annali del '98, epoca in cui l'Inghilterra adottava una consimile condotta. I padri nostri ci hanno trasmesso la storia di quei fatti. Credetelo, milord, noi non lasceremo senza difesa i nostri beni, la nostra esistenza, le nostre famiglie, le nostre mogli, i nostri figli contro gli attacchi del fanatismo che corre di nuovo all'armi... ve ne prevengo, milord, non possiamo piegare il collo a questa tirannide, non vi ci sottometeremo mai: e se la religione dev'essere il grido di guerra, ebbene sia: la religione benedirà la lotta ».

POSEN. — Le lusinghiere promesse che Federico Guglielmo IV faceva ai Polacchi quando Mieroslawski, circondato da 20,000 contadini armati di falci si levò per sollecitare la causa della nazionalità di questo popolo grande ed infelice, ebbero l'esito che se ne doveva attendere. Il decreto del riordinamento di questo ducato, quale venne sottoscritto ai 26 del mese scorso, tende manifestamente ad un settimo frazionamento dell'infelice nazione, e si direbbe dettato dall'ispirazione del sarcasmo piuttosto che da quel sentimento di giustizia a cui accennavano le parole del re: esso autorizza la nomina di magistrati polacchi in cinque soli dipartimenti del granducato; gli altri ventisette, di cui esso si compone, e la stessa città di Posen, vale a dire più di 800,000 abitanti, so-



(Croati che ardono alcuni prigionieri nel castello di Milano — Vedi pag. 300)

pra una popolazione di 1,200,000, restano incorporati nella confederazione germanica. La deputazione polacca di Gallizia venne accolta essa pure freddamente a Vienna e rimandata con questa evasiva risposta messa in bocca all'imperatore: « Io procurerò di fare quanto potrò per la mia cara Gallizia ». Mentre i deputati polacchi venivano licenziati con questa bella frase, si era sparso la voce che una lettera del commissario aulico di Cracovia e di Gallizia annunziava che l'accesso di questi paesi verrebbe negato ai Polacchi reduci dall'emigrazione.

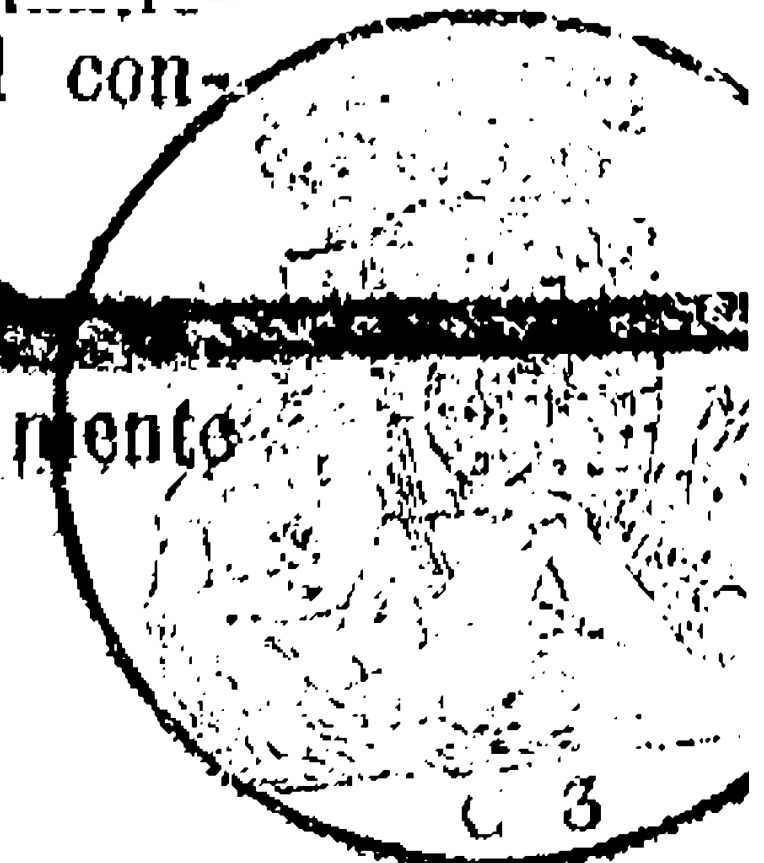
Queste gherminelle fatte da due re ad un popolo, la cui unica colpa è quella di adoperarsi a riconquistare la sua politica esistenza, non riusciranno, ne siam certi, a buon fine. Se l'Italia, messe a parte le gare, le ambizioni e le pretese che tanto incagliano i suoi passi alla compiuta emancipazione e al consolidamento delle nascenti libertà, iniziasse l'era di quella sospirata unione che potrebbe darle un posto fra le più potenti nazioni d'Europa, potrebbe controbilanciare essa pure l'influenza e la forza con cui alcune corti del Settentrione resistono così tenacemente all'emancipazione dei popoli che le furono e impari el ungo serv... La repubblica francese ha mandato al comitato di Cracovia una bandiera su cui erano scritte queste eneree parole: *La repubblica francese a la repubblica polacca*. Quando verrà egli il giorno in cui il regno d'Italia... a nviare egli pur... un p... no d. f... terna simpatia a quel popolo sventurato?

CRACOVIA. — Questa città è in piena sollevazione. Il 27 scorso (così dalla *Gazzetta Universale tedesca*) il comandante in capo, conte di Castiglione, alla testa dei generali, esortava il popolo alla tranquillità, quando ricevè tre colpi di fucile che lo ferirono gravemente nel capo. Il generale Monke prese tosto il comando ed ordinò alla truppa di far fuoco sul popolo. Ne seguì un'orribile carnificina, e la città fu bombardata per tre ore, finchè i parlamentarii non vennero a chieder grazia. Gli insorti e gli emigrati polacchi, di cui era rimasto il maggior numero sulla piazza, deposero le armi e fuggirono dalla città. La vita del conte Castiglione non è in pericolo. Le truppe contano dieci morti e quaranta feriti. La tranquillità è per ora ristabilita.

ULTIME NOTIZIE. — Siamo lieti di potere annunziare che la notizia della presa di Belluno non si è verificata; sappiamo anzi che quegli Italiani sono animati da ottimo spirito. Il generale Durando che si trova alla testa di un esercito di 18000 uomini cominciò a muovere ai 3 verso Vindor al di qua della Piave, esarà presto in grado di prendere l'offensiva. A Brescia le simpatie per l'Unione s. manifestano ogni giorno più vive tanto nella città quanto nel contado: il ritornello

Si vogliamo Carlo Alberto
Lo vogliamo per nostro Re.

echeggia nelle vie di quella città veramente italiana di mento



e di cuore. A Reggio si vanno pure raccogliendo molte firme per un indirizzo al Re tendente a questo supremo scopo di salvezza. — Il Papa comincia a conoscere tutta la gravità dell'ultimo scongiurato passo a cui lo indussero le mene dei retrogradi: i cardinali fautori dell'Austria, ed ispiratori delle due riprovate allocuzioni lo consigliano ora a cedere. L'avv. Galletti che si dice apportatore di lieto messaggio a Carlo Alberto da parte del Pontefice era giunto a Firenze il 6 corrente donde proseguiva tosto il viaggio. Leggiamo finalmente dalla *Gazzetta universale Austriaca* quanto segue: Il ministero ungherese a sensi della legge, ha notificato a tutti i comandi militari d'Ungheria ed alle parti che ne dipendono, che essi non abbiano a ricercar ordini che esclusivamente dal ministero stesso. Il ministro degli affari esteri d'Ungheria venne invitato a rendere edotto il ministero austriaco che anche malgrado la migliore volontà non potesse impedire che la pubblica opinione non abbia a prorompere in estreme esorbitanze quando si avesse ancora a lungo a ritardare il ritorno delle truppe che si trovano in Italia.

— Sentiamo con indicibile nostra soddisfazione che l'evangelico Aporti è nominato arcivescovo di Genova.

I COMPILATORI.

Gioberti a Milano.

Volge appunto l'anno, allorchè in questo medesimo giornale io narrava il viaggio trionfale di Ricardo Cobden in Italia: e mi pareva gran che, e ripensando alle condizioni passate d'Italia mi rallegravo sinceramente di veder festeggiato con eloquenti e libere parole un insigne straniero. Quanto son mutate le sorti d'Italia da quell'andar di tempo in poi! Che felice, che consolante, che fausto, che inaspettato cambiamento! Oggi finalmente si possono liberamente festeggiare in Italia i nostri grandi, si può liberamente porger loro tributo pubblico di ossequio e di riconoscenza. Ecco reduce in Italia GIOBERTI, il grande, l'incomparabile Gioberti, il profeta dell'ra novella, l'apostolo della religione e della civiltà! Com'è accolto, com'è festeggiato! con che effusione di gaudio, entusiasmo, riconoscenza popoli redenti dalla sua parola corrono ad attestargli il loro ossequio ed il loro affetto riverente. Torino, la culla del sommo scrittore, ha dato all'Italia l'esempio di onorarlo e nell'acclamarlo: Milano, la generosa, la forte, la libera Milano è stata la prima ad imitarlo.

Io non dirò della gran festa, che la sera del 7 maggio i Milanesi hanno fatto a Gioberti: certi spettacoli non si descrivono. L'entusiasmo di un popolo non può esser fatto capire con parole a chi non ebbe la ventura di esserne testimonia. La piazza di *San Fedele* era gremita di gente di ogni condizione e d'ogni età: tutti i balconi erano pieni di spettatori: la banda musicale ed un coro di dilettanti cantarono parecchi bellissimi inni dettati e messi in musica per la fausta occasione (1). Quando il Gioberti uscì sul balcone dell'albergo la *Bella Venezia*, fu un tale frastuono di acclamazioni da non potersi dire. *Evviva Gioberti* rimbombò come tuono, e fu ripetuto non poche volte: alcune altre grida fuor di proposito non trovarono eco di sorta.

Il gran filosofo affranto dalla fatica e dalla commozione con suo gran rinverimento fu astretto a non dire che poche parole. Ma a nome suo parlarono più a lungo prima il dottor Tadini, e poi lo scrivente, il quale dichiarò: Vincenzo Gioberti essersi recato a Milano con doppio intento: contemplare cioè da vicino le fattezze del popolo eroico, che inerme, colla sola forza del diritto e della giustizia ha scacciato migliaia e migliaia di barbari armati di tutte armi; e nel tempo stesso dichiarare a nome dei fratelli Piemontesi il loro ardentissimo desiderio di stringere presto l'unione delle provincie dell'Italia settentrionale, unione necessaria in qualsivoglia circostanza per tutelare per sempre la patria indipendenza, indispensabile oggi per isventare gli intrighi gesuitici e austriaci. Gli applausi all'UNIONE ITALIANA, a CARLO ALBERTO, al GIOBERTI furono allora immensi, universali, clamorosissimi. Più tardi il medesimo oratore sempre a nome del Gioberti propose: *Evviva a Milano l'eroica, a Milano l'italica, a Milano nucleo e centro dell'attuale italiana Unione e della futura Unità italiana, a Milano centro del Regno dell'alta Italia, e finalmente al generoso governo provvisorio.*

Alle undici passate la moltitudine plaudente si sciolse tranquillamente: poche e solenni parole furono pronunciate dal Casati, il quale disse, il Governo provvisorio essere sempre intento ad assicurare il bene e la felicità della patria. La festa della sera del 7 maggio fu dunque veramente popolare, veramente nazionale, veramente italiana. Al Gioberti facevano corona Giovanni Berchet, Pietro Borsieri, Sanseverino, il sacerdote Prevosti ed altri ragguardevoli Milanesi: nè tralascierò di citare un bell'evviva fatto con sonora voce dal Berchet ed applauditissimo: *Evviva l'Unione italiana; e per cominciare, Evviva l'Unione del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, della Venezia, di Parma e di Modena.*

Che spettacolo! che commozione! udire a Milano la voce di Gioberti e di Berchet! quella voce che finora non fu dato ascoltare se non a noi compagni riverenti ed affettuosi della loro sventura e del loro esiglio!

Milano, 8 maggio 1848.

GIUSEPPE MASSARI.

Per la sera dell'indomani, lunedì, Gioberti fu invitato ad assistere a una tornata del Circolo patriottico. La sala era

(1) Nel seguente numero daremo uno di questi inni coll' apposita musica.

affollatissima di gente, oltre i Socii di esso Circolo che sommano a cinquecento. All'apparire del nostro grandissimo cittadino gli evviva furono ripetuti e clamorosissimi: ei prese posto a destra del presidente signor Borsieri. Dopo che questi ebbe presentato l'illustre Italiano all'Assemblea e spiegato il doppio oggetto della di lui venuta a Milano, quello cioè di porger il suo tributo di ammirazione a quel popolo eroico, e l'altro d'inculcare la necessità dell'unione generale italiana, la quale deve naturalmente aver principio dalla fusione del Lombardo-Veneto cogli Stati Sardi in un solo, venne discussa cotesta questione di proposito, e parecchi degli astanti esposero il loro parere convenendo in così salutare principio. Che anzi la voce di un solo che volle dimostrare il bisogno di aspettare a prendere una tale decisione a guerra finita, cioè, dopo che si sarà cacciato oltre l'Alpi il nemico d'Italia, come dapprima si era proposto, non trovò eco, se non da più altri provato che le circostanze, da che fu fatta una tale proposta, sono di gran lunga cambiate, perchè la lotta continuava e poteva durare ben più che non si fosse creduto al principio, e che intanto era indispensabile che si formasse presto questo Regno italico costituzionale, compatto e forte, il quale fosse da tanto da far rinascere la confidenza e così poter rinvenire i mezzi necessari ai bisogni della guerra.

Fu quindi invitato il sommo Gioberti ad esternare il proprio parere in tale questione, ed egli il fece eloquentemente come da ognuno per certo si aspettava, e con chiarezza insuperabile espone, come questa unione fosse non solo necessaria ma indispensabile, e sola strada alla totale Unione della Nazione italiana; che non si potrebbe mai divenire a questa unione se non si dava principio ad una parziale, e dimostrò quindi con assoluta evidenza come fossero vani i timori messi avanti da taluni intorno a questa parziale unione.

Non è da dire se queste parole dell'egregio nostro concittadino fossero salutate da mille ripetuti applausi. Infatti ogni suo detto esprimeva una convinzione degli astanti non solo ma della generalità: perocchè qualunque non dirò timore ma apprensione sarebbe ingiuriosa per quel magnanimo Re che combatte alla testa del suo valoroso esercito per l'indipendenza italiana. — E ogni apprensione deve svanire alla lettura del discorso pronunziato in nome del Re dal suo luo tenente generale il principi Eugenio all'apertura del Parlamento in Torino; le seguenti parole del quale meritano di venir segnalate a conforto dei dubbiosi, aggiungendo che qui furono coronate di vivissimi applausi. — «In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno ad avvicinarsi, e quindi v'è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione....» Se avviene che la desiderata fusione con le altre parti della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nella legge che valgono a far grandeggiare i destini nostri, a farci aggiungere a quel grado di potenza, a cui pel bene d'Italia ci vuole la Provvidenza condurre».

Dopo il ragionamento del Gioberti si diede lettura di un indirizzo che il detto Circolo patriottico aveva fatto stendere da uno de'suoi Membri diretto al Governo provvisorio, nel quale, dopo esposti i molti considerandi ragionatissimi, lo invita a prendere una deliberazione intorno a questa unione dei due Stati. A questo indirizzo si proposero e fecero alcune emendazioni e doveva quindi presentarsi tosto pel caso d'urgenza al Governo provvisorio, rivestito della firma di tutti i Socii del Circolo, mentre a piè di un altro esemplare di esso si sarebbero raccolte quelle degli altri cittadini che consentissero nella medesima opinione.

Fu quindi il Gioberti da un ecclesiastico Socio del Circolo presentato a nome del Circolo stesso di una bandiera nazionale portante in lettere d'oro il nome dell'insigne Filosofo in segno di venerazione e di stima, e fu quindi con essa accompagnato al suo albergo fra le più vive acclamazioni. E chi scrive questa relazione, avendo assistito a quella adunanza, fu testimonia oculare dell'entusiasmo che ha destato nella colta e valorosa Milano questo coraggioso Italiano, il quale coi suoi scritti ha saputo ridestare ne'suoi connazionali i sensi della propria dignità e di ciò che fu e può essere ancora la Nazione italiana se riunita, e pel quale è rinato lo spirito di unione a cui dalla generalità si vuole assolutamente dar principio coll'unione dei due Stati vicini dell'Italia superiore, i quali hanno ambidue meritato, con due grandi fatti iniziatori della santa guerra attuale, la stima e la riconoscenza degli altri fratelli italiani.

G. POMBA.

Possibilità dell'unione fraterna fra i popoli.

Quando nell'ordine pubblico una cosa importante è prossima a realizzarsi, tutti gli uomini, chi più chi meno, secondo la relativa loro capacità ne provano come un presentimento; ciascheduno ne parla a norma del proprio interesse, in ognuno di essi sorge relativamente a quella una speranza o un timore, un vago desiderio o una istintiva repulsione; essa è ne' cuori, nelle menti, sulla lingua di tutti; è sulla terra, nell'aria; nell'individuo, nella famiglia, nello Stato, nella società; essa allora, come si suol dire, è matura.

Il publicista, il cui ufficio è di raccogliere i fatti sociali anco allo stato di elemento, che serve di centro acustico e di foco ottico a tutti quegli eco, a tutti que' raggi dispersi, ne fa un fascio, ne compone un suono significante, e formula quell'insieme vago e indeterminato, riassume la nuova verità in una sentenza e dice chiaro agli uomini, come in questo caso per esempio: «Le nazioni devono stringersi in una fratellevole unione.

Allora si fa nell'intelligenza umana un secondo lavoro; cessano in gran parte quei moti che erano impulsi di

mero sentimento; si viene a ragionare sul concreto; non si hanno più timori o apprensioni dell'illusorio; si vede la cosa poter corrispondere pienamente alla bellezza euritmica dell'idea; si compiace nell'esame, si ricerca sulla fecondità delle conseguenze, si anela per la produzione del fatto e si conchiude volentieri ad un'altra formola, conseguenza diretta della prima, «le nazioni possono e debbono stringersi in una perfetta, fratellevole unione».

Allora la mente così predisposta vede appianarsi gli ostacoli, contemperarsi le antipatie, dileguarsi i timori, pacificarsi le rivalità, ridursi a un nulla le impossibilità presupposte: la razza umana prende a commiserare se stessa, nè sa più darsi ad intendere come per sessanta e più secoli, milioni di milioni d'uomini si siano vicendevolmente scannati, per occupare o difendere la sponda di un torrente, per qualche cassa di rami o d'oppio, per qualche pezza di mussola: allora, facendo punto per cominciare un nuovo periodo storico, è tentata di persuadere a se stessa che questa interminabile successione di orrori non è storia, ma favola e mitologia.

Allora vede come ciò sia non tanto possibile, quanto anzi facilissimo; come ciò non dipenda che dall'intendersi da tutti e persuadersi di uno o di pochi principii chiari, evidentissimi; e il non aver timore di farne l'applicazione al mondo sociale. — Gli uomini son tutti fratelli — un fratello non ha diritto di soperchiare il fratello suo. — Ciò che è vero degli uomini presi individualmente è pur vero, e più vero forse per le nazioni che sono famiglie di fratelli — ogni uomo, così ogni nazione sono uguali al cospetto di Dio, supremo legislatore — l'amore che è la forza per eccellenza ha da sostituirsi alla violenza ed alla ingiustizia che non sono forze, ma prepotenze; non diritti, ma usurpazioni. — Amore è giustizia, è forza, è unione; timore, odio sono invece ingiustizia, abuso, disunione.

Ecco il codice o a meglio dire il fondamento del codice nuovo antropologico da cui sorgerà, formulato che sia, la vera felicità dei popoli, a cui però non può far passo che la sincera e cordiale fratellanza dei medesimi.

Ma io arguisco della possibilità di una cosa dai fenomeni che la precorrono. Vedo lo spirito di nazionalità e di reciproca indipendenza travagliare le varie famiglie europee; vedo le loro membra variamente assoggettate a diversi sovrani, costrette sotto opposti reggimenti, le vedo scuotersi al sentire la forza d'attrazione che le chiama all'unità, ubbidire alla legge d'armonia universale che deve tosto o tardi reggere il mondo morale e ridurlo a quell'ordine perfetto, con cui si regge il mondo fisico, l'universo cosmos. Vedo questo e ne argomento che una precipua causa di inimicizie fra principii, di rivalità fra popoli, di reciproco odio è per ispegnersi, cessando nelle mani de' principii l'immorale strumento di tirannia e di dispotismo per cui de' soldati di una provincia servivansi per opprimere un'altra nel loro impero e viceversa.

Vedo da ogni parte le armate simpatizzare col popolo: vedo i soldati ricordarsi che son popolo anch'essi, che «servendo al re e alla patria non si credono o stimano da più «de' confratelli lasciati alle officine e all'aratro»; capire che non hanno diritti, doveri, interessi diversi, pensare che sortirono dal popolo e che ritornano in quello, che non è degno dell'uomo essere una forza cieca e brutale. — Vedo questo ed arguisco che se la forza ragiona veramente non può più venir diretta contro giustizia, contro coscienza; che se la forza è condotta dalla ragione, è vicino, è certo il trionfo dell'equità.

Vedo i sovrani rispondere in più luoghi all'appello dei popoli; farsi promotori e svolgitori potenti delle verità nuove rigeneratrici del mondo; li vedo dire e operare non come padroni, ma come capi della nazione, come membri precipuamente interessati ed amanti della cosa pubblica, e in questo senso dettar leggi o dar vita ad istituzioni a questo nuovo Stato consoni. — Vedo questo e ne deduco che due opposti principii, dispotismo e opposizione, non tormentano più la società; che non può esservi più un sodalizio segreto fra principii, onde prestarsi vicendevolmente la mano a tenere nel buio, nell'errore i rispettivi loro popoli.

Vedo o spero veder prevalere l'opinione che le armate debbano portarsi ad un effettivo minore d'assai di quello d'adesso, oppure che abbiano ad essere organizzate diversamente e ad altro scopo che non l'attuale.

Vedo o spero vedere proclamata la libertà di commercio; vedo o spero vedere ridotte a una tassa minima il trasporto delle lettere e de' giornali; vedo o spero vedere dati gratuiti i passaporti, e fatti mezzo di raccomandazione de' sudditi alle altre amiche nazioni e non veicoli di spionaggio, argomenti a investigazioni o delazioni di polizia. Vedo o spero vedere dai governi ridotti a' prezzi più modici i trasporti di gente e di mercanzia sulle strade ferrate e sui vapori. — Vedo poi la scienza economica, sociale, morale, politica insegnata da tutte le cattedre, in tutte le università con unità di metodo, uniformità di principii, di viste, di scopo; vedo il mondo svegliarsi dall'antica ignoranza, spogliarsi de' vieti pregiudizi, agitarsi con affetto nei moti della vita pubblica; vita che porta di necessità all'unione, alla fratellanza. — Vedo in fine estendersi sulla faccia del globo la religione della tolleranza, dell'amor vero, della ben intesa carità che invita i restii, che incuora i timidi, che è di consolazione ai credenti, che slarga le braccia onde accogliere gli eterodossi; e ne concludo, che l'unione fraterna dei popoli è non solo possibile, ma che è in teoria già da tutti intesa, e iniziata già in pratica in tanti fatti parziali che ad essa vanno di certo a metter capo.

Di fatti speciali non recherò che un solo, ma concludente. La Dieta ungherese si è energicamente pronunziata contro la levata di un contingente militare da inviarsi contro la Lombardia; e l'assemblea ha dichiarato altamente che era ne' più vivi suoi desiderii l'indipendenza d'Italia. — A Pest vi fu insurrezione del popolo per ostare alla partenza di un reggimento di usseri ungheresi che doveva partire per l'ar-

sempre con entusiasmo affezionato a S. Marco. « Le cose, dice il Dandolo, erano ordinate per modo che il popolo venisse accarezzato, ed abbondasse i piaceri. Semo a Venezia, era molto p.p. fare favoriti con che s'indicava che piena libertà eravi concessa di fare, quanto a divertimenti e gozzoviglie, tutto quello che più tornasse a grado colla maggiore libertà ed anche licenza. Il commercio era protetto; i nobili si mescolavano colle classi tutte della società; ognuno d'essi s'aveva nel popolo clientela più o meno numerosa: trovava così il popolo protettori costanti e potenti: il che non lasciava di creare tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori, e serviva a renderlo men greve l'abitudine di portarlo: la vetustà di questo faveolo anzi pareva venerabile e sacro. Ed in vero niun ordinamento aveavi in Europa più antico e più cementato per gloriose memorie e lunga successione di prosperità. Il veneto cittadino, rispettato e ben trattato di fuori, perdonava facilmente a' suoi regoli il giogo delle aristocratiche leggi; l'aspetto della sua patria fiorenti, l'attività del commercio; l'opulenza e tutte le delizie che l'accompagnano, erano compenso per lui delle umiliazioni dell'interiore dipendenza ».

La repubblica veneta per nel 1796, senza che l'aristocrazia facesse alcun generoso sforzo per sostenersi « Gli è, dice il Sagredo, di tutti i vecchi il ricusare i rimedii violenti che possono uccidere, ma possono anche salvare, e frattanto muoiono d'inanizione e gli eredi ridono ».

La caduta di Venezia fu interamente opera degli artifizii di Bonaparte, molto bene descritti dal Volta. Nondimeno tra gli atti che si rimproverano a Bonaparte, non havvene forse di più giustificabile di questo. Egli disse al Moscati con cui aveva molta amicizia: « Ho fondato la repubblica cisalpina, perchè dalla Lombardia convien principiare a ristorar l'Italia. Qui è la forza; Venezia è decrepita. Per assodare la Cisalpina, convien polonizzare Venezia ».

Una compiuta e magnifica descrizione di Venezia in ogni sua parte venne pubblicata in occasione dell'ultimo Congresso de' dotti Italiani ivi tenutosi nell'autunno del 1847. Essa porta per titolo *Venezia e le sue Lagune*.

Venezia ha ora scosso il giogo austriaco ed ha innalzato il vessillo di San Marco. Possa ella sapersi valorosamente difendere, perchè l'aquila bicipite spera di poterla stringere nuovamente fra' suoi artigli!

GIULIO VISCONTI.

Antichità del cristianesimo in Torino.

Torino, questa città che Polibio chiama fortissima (*validissimam Taurinorum civitatem*, lib. III), e a cui Plinio il Vecchio dà il nome di Augusta (*Taurinorum Augustam*, III, 16), come se l'uno e l'altro scrittore segnalava la volessero sin d'allora, qual teatro di virtù e sede di un regno; Torino, che sino ad antico fu riguardata con sì benigno occhio da natura e da fortuna, doveva essere riguardata con non minore benignità dalla Fede. Ma chi sia stato il primo a recare fra noi la buona novella; chi sia stato il primo ad annunciare a' Taurini le verità del Vangelo, questo è ciò che in tanta lontananza di tempi e in tanta incertezza di prove non si può stabilire. Poichè alcuni vorrebbero tribuir questo merito niente meno che al vicario di Cristo, san Pietro; chi all'apostolo Luca, mandato a predicare eziandio nelle Gallie, e però nell'odierno Piemonte, antica parte della Gallia subalpina; chi a san Barnaba, che predicò nella Liguria; e chi al vescovo di Milano, san Calimero, che troppo angusto spazio avrebbe trovato al suo zelo, se allargato non l'avesse al di là del Ticino. Ma se affermar non possiamo chi intrudesse il cristianesimo in Piemonte con la potenza della parola, ben sappiamo chi ve lo diffuse con la virtù del martirio. Capitava d'Egitto in Italia una legione di soldati, in cui la vivezza del coraggio era, non che serbata, cresciuta dall'ardor della fede. Dal luogo onde avea tratto l'origine, o dove avea fermato le stanze, si chiamava Tebea; e fregiata di questo titolo, fedele a Cesare e a Cristo, giungea nel Vallese. Quivi però scontratisi in coorti tutte pagane, fu da queste, per volere del crudele Massimiano, messa a morte, primo cadendo nell'immeritato supplizio chi primo la conduceva alla battaglia e al trionfo; io dico il martire san Maurizio, che diede il suo nome a quel luogo che si bagnò del suo sangue. Ma tre guerrieri di quella gloriosa legione, secondo che è fama tra noi, campar poterono dall'universale sterminio; ciò sono Solutore, Avventore ed Ottavio, che, trasformati di soldati in apostoli, proclamarono in Torino quella fede, che i loro compagni suggellavano nel Vallese col sangue. Ma questa professione di cristiani non tardò a procacciare anche ad essi il funesto onore del martirio. Avventore ed Ottavio, per mano de' Cesariani, rigidi ministri di un esferato signore, caddero fuor delle mura della nostra città; cadde Solutore nella non lontana Ivrea. Ma una pia donna, Giuliana, non consentì che rimasero separati in morte quelli, che una stessa professione d'armi e di fede avea in vita congiunti. Trasferì in Torino il corpo dell'ucciso Solutore, e insieme a quelli de' due compagni, li seppellì onorevolmente fuor delle mura della nostra città, rizzando su quelle venerabili ossa una chiesuola, che dallo zelo de' vescovi è dalla pietà de' fedeli ampliata a pruova e abbellita, sorgeva colà, dove ora, a difesa da stranieri insulti, sorge la cittadella di Torino; cittadella che ricettò nell'andato secolo un illustre Italiano, che là dove caddero que' santi martiri, sopportò pur egli alla sua volta una nuova generazione di martirio. Ma se niuno saprebbe oggi dire ove riposano le travagliate ossa dell'infelice Giannone, tutti ci diranno ove si trasferirono quelle de' martiri Tebei; esse hanno un degno ricetto in quella chiesa, che da essi appunto ha il titolo dei *Santi Martiri*, e che architettata da Pellegrino Tibaldi, pitturata un tempo dal padre Pozzi, ricca di marmi e splendente d'oro, risuonò nel secento della voce di un Segneri e di un Bartoli, i quali con diverso modo di scrivere dovevano giungere a pari altezza di gloria.

Il sangue sarà sempre il principio fecondatore, così in politica, che in religione. Da poi che quello di Gesù Cristo compì la grande opera dell'umano riscatto, stilla di sangue non fu mai sparsa da' suoi erediti, che per la perfezione di quest'opera si potesse per via. E se in atto mariri Tebei; ma per effetto del loro martirio la religione di Cristo si dilatò mirabilmente fra noi; da essi (e chi lo dice è s. Massimo) impararono i Torinesi *Christo credere... contumeliis vitam suam querere... mortem non timere*. E a s. Massimo stesso, al primo de' nostri vescovi, fu più facile lavorare un terreno, che dal sangue di questi martiri s'era già fecondato. Io dico il primo de' nostri vescovi, perocchè quantunque dagli storici ecclesiastici della nostra città, prima che di lui, si parli di un Vittore, che ampliata avrebbe e decorata di un atrio l'antica chiesetta de' Martiri Tebei, non è tuttavia bene accertato, se per questo Vittore intender si debba quel desso, che nella cattedra torinese, non precedè già san Massimo, ma gli fu successore. Al che sono anche recato da ciò; che ragionando san Massimo del gran vescovo Eusebio, e de' suoi meriti verso questa città: « Da lui, egli dice, procede quanto « può qui rinvenirsi di virtù e di grazia; da questo fonte di « mana tutto ciò che si vede di limpidezza ne' ruscelli ». Ora se un vescovo Vittore avesse avuto innanzi Torino, non lo avrebbe il suo successore tacuto, nè sarebbe ito sino a Vercelli per cercare la fonte di que' ruscelli che ci scaturivano in casa.

Ma in quelle parole di san Massimo, che ricordano i meriti di sant'Eusebio verso questa città, noi riconosceremo un merito maggiore di tutti, quello cioè di averci allevato un gran pontefice e un gran dottore, quale fu appunto san Massimo. Nato egli in Vercelli, prima del 350, fu ricevuto in quella casa di chierici, che sant'Eusebio avea colà istituita, a simiglianza delle religioni d'Oriente, e con non minore profitto; da che ivi accogliendosi uomini dediti alla pietà ed allo studio, istituendosi fra loro una lodevole gara di dottrina e virtù, comunicandosi l'un l'altro le proprie idee, accendendosi agli scambiabili esempi, e a vicenda giovandosi di consigli ed aiuti, si addestravano così a quelle difficili prove, che per l'esercizio dell'ecclesiastico lor ministero avrebbero un dì sostenute. Là dunque, in quella ben guardata casa, dove aveano comune la vita coloro che intendevano ad un comune scopo, e così abbondavano i lodevoli esempi, che non tanto era congregazione di uomini, quanto di virtù (*non tam hominum congregatio, quam virtutum*), fu accolto Massimo ancor giovinetto, e così fu nutrito dal santo vescovo Vercellese, che potè poi dirsi, non pur suo servo, ma figliuolo di latte. E che abbia profittato di quell'egregia disciplina, lo prova la sua assunzione alla sedia vescovile di Torino in età tuttavia giovanile; pari in ciò a san Vigilio e a san Remigio, che intorno a' vent'anni furono sollevati al seggio episcopale, l'uno di Trento, l'altro di Reims. Il che non dee far meraviglia; perchè in que' primi secoli della Chiesa, secoli di tanta pietà e di tanto fervore, che scarsi erano gli operai e vasti i campi da coltivarsi, lo zelo faceva le voci dell'esperienza, e la virtù era in luogo degli anni. E virtù e zelo ben erano necessari in una città come la nostra, nella quale apparivano ancor gli avanzi della fulminata idolatria; e non era senza devoti quel tempio di Diana, che intitolato di poi allo Spirito Santo, accolse nell'andato secolo la professione di fede di Gian Jacopo Rousseau; professione che dovea cangiarsi pur troppo in quella del Pastor Savoirdo.

Ma s. Massimo, se era tutto zelo contra gl'idolatri, non era meno contra i cattivi cristiani, sferzando (dice il Meyranesio) « l'impudenza degli uomini mascherati... l'empietà degli « avari... la trascuratezza de' chierici ne' loro uffici... la « negligenza degl'imperiali ministri, la rapacità e crapula dei « soldati, e l'ingordigia de' giudici ». Il discorso di un vescovo, che assaliva in tal modo i vizi e i viziosi, dovea riuscire amaro a non pochi palati; ed ei sel sapeva, nè si rimaneva per ciò: « imperciocchè (egli dice in una sua omelia) non « sempre il padre bacia il figliuolo, ma talvolta eziandio lo « castiga. Quando adunque si castiga chi s'ama, allora si eser- « cita verso di lui la pietà. Chè l'amore altresì ha le sue pia- « ghe, le quali tanto più dolci riescono, quanto più amare si « fanno ».

Ma oltre ai vizi e alle passioni che alteravano la purità della morale di Cristo, v'avea in quel secolo le furibonde eresie, che la purità ne alteravano della fede; dico le eresie di Ario, di Sabellio, di Pozio, che i Concilii di quella Chiesa primitiva andavano fulminando. Di questo numero sono i Concilii d'Aquileia e di Milano, che si raccolsero a' tempi del grande Ambrogio, e a' quali, nella sua qualità di suffraganeo, non lasciò d'intervenire il nostro Massimo, tutta recandovi la vivacità del suo zelo e la possanza della sua eloquenza; per cui meritò non solo di trovar luogo fra gli scrittori ecclesiastici di quell'età, ma che molte delle sue omelie fossero al grande arcivescovo milanese attribuite. Ma per assistere a questi Concilii, ne' quali si prostrava l'eresia, si rinvigoriva la fede, emendavasi la morale, non sempre bisognò al nostro Massimo di lasciare la sua chiesa. Chè uno di questi benemeriti Concilii si raccolse pure in Torino sul cadere di quel quarto secolo (397?); e fa d'uopo udire san Massimo, come all'esempio di Abramo, il quale raccolse con sì affettuosa e riverente ospitalità i tre pellegrini celesti, egli conforti i suoi Torinesi a fare simiglianti accoglienze a' vescovi che dovevano arrivare; e « niuno « (egli dice) se ne ritiri per la coscienza de' suoi peccati, « niuno diffidi di trovare indulgenza; perchè chiunque ospi- « zierà un vescovo diverrà subito giusto; e benchè poco pri- « ma commesso abbia qualche delitto, benchè sia colpevole, « purchè riceva un uomo innocente, in grazia dell'altrui in- « nocenza, sarà giustificato; si come scrive il Profeta (*Psalm. « xvii, 26*), *Sarai santo col santo* ». L'esempio di Abramo, la promessa remissione delle colpe a così facili patti, io crederò che avranno indotto fra' Torinesi una lodevole gara per ospitare degnamente i vescovi di Francia e d'Italia, che si raccolsero in quel Concilio; il qual Concilio stima il dotto ed acuto Meyranesio, che si celebrasse nella chiesa de' Martiri Tebei; bene avvisando che là si dovessero agitare le questioni della fede, dove questa fede medesima avea ricevuto una te-

stimonianza di sangue. Ma in que' Concilio i no tro vescovo non ebbe più la soddisfazione di pendere dal labbro del santo vescovo Ambrogio. Ben si vede, anzi si conchiuderà il suo esordio di lui Simplicio no; dopo il quale dovend' parlar Massimo, e' vi si accinse co' l' *imperc' cchi* (egli dice) *chi sarà mai che si contenti del rivolo, quando può dissetarsi alla fonte?* Tuttavia si fece animo, considerando, che se David disse bastare un santo per farne un altro, egli altresì saria potuto riuscire oratore nella compagnia, non già di un solo, ma di tanti maestri.

Si fatti furono i meriti che ebbe san Massimo con la nostra città; ultimo de' quali non fu certamente l'averle impetrato dal cielo che andasse immune da' furori di Attila. Ma tutte queste cure, benchè gravissime, non lo impedirono, se anzi non gli diedero occasione di comporre molte opere, che Gennadio, storico contemporaneo, una per una ricorda, ancor che tutte non siano a noi pervenute. Tre codici di esse ha la biblioteca Capitolare di Vercelli, e li vide nello scorso secolo il mio predecessore nella cattedra torinese, Giuseppe Bartoli; al quale entrò quindi in animo vaghezza di dare quella compiuta e corretta edizione di tutte le opere di san Massimo, che era tanto bramata dal Mabillon. Ma di questa edizione accadde, come di tante altre opere, che di continuo rampollavano in quella calda testa del Bartoli, che il nascer dell'una era morte dell'altra. Ma ciò ch'egli non fece, lo fece di poi il padre Bruni, e il fece per volere di papa Pio VI, che le opere del primo vescovo torinese, magnificamente stampate a Roma, dedicò con nuovo esempio al Re di Sardegna, vieppiù stringendo così que' vincoli di affezione, che sempre annodarono Roma e Torino, e che oggi si fecer più saldi per decoro della religione e per consolazione d'Italia.

San Massimo morì del 420; prelato non meno zelante che dotto, scrittore e santo ad un tempo; e il quale però fregiando non meno la storia letterata che l'ecclesiastica del Piemonte, avea doppio diritto di trovar luogo in queste mie lezioni, le quali narrando le sorti, non meno della potenza, che della civiltà piemontese, dimenticar mai non possono quelle due perpetue fonti di civiltà, che sono la religione e la scienza.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

Discorso diretto da un esule Napolitano ai suoi compatriotti.

Fratelli:

Quando, dieci mesi a dietro, l'opinione, ch'era l'espressione dei pubblici bisogni, cominciava tra noi a manifestarsi, ed il nostro governo la conculcava; quando i popoli elevavano bassamente un fremito, ch'era foriero di una crisi fatale, ed il governo si apparecchiava a risponderci col tuono dei cannoni e con lo scricchiolar delle sciabole; quando esso, confidando in chi sapea meglio ripromettergli le qualità di carnefice, diceva ad uomini di onore, che osavano porgere salutari consigli: « Ite lungi da me. Non voglio esser convinto. Non voglio esser indotto a conceder nulla »; quando, in conseguenza della sua ostinata ferocia, d'armi, di sangue e di cadaveri ogni terra tra noi era piena e di pianto, quegli uomini, i quali si affrettano ad esser vili, sempre che i loro padroni sono ingiusti, assumendo l'incarico di legittimare le stragi, in qual modo di noi favellavano? Ecco: — I popoli pretendono esser felici. Il governo vuol loro provare non aver essi bisogno di altra felicità che non sia quella di vivere per fargli omaggio e pagargli le tasse. Esso ha viziato con la sua mala fede le più belle istituzioni che l'illustre Janucci e i re Francesi introdussero nel reame; ma infine le istituzioni vi sono, ed i popoli non debbono aver memorie del passato nè speranze nell'avvenire. Una guardia civica esiste: il governo, perchè la teme, la mantiene senz'armi; ma esso non deve render conto ad alcuno dei suoi timori. Le alte e basse corti di giustizia son da cinquant'anni nelle migliori forme stabilite: vero è che vi si mandano magistrati ignoranti e rapaci, o sgherri usciti dalle tane della polizia; vero è che l'arbitrio del governo vi detta a suo modo le sentenze; ma infine le forme di giudicatura si osservano, e la Francia istessa non può vantarsi di posseder forme migliori. Le leggi civili son le più savie, quelle amministrative le più liberali del mondo: vero è che non si rispettano; che chiunque dispone di qualsivoglia grado di forza, ha la facoltà di abusarne; che l'intrigo e la corruzione spengono ogni diritto; che tutto a prezzo determinato si vende; che una catena di brigantaggio avvolge e manomette le sostanze dei popoli; ma i cinque codici e gli statuti amministrativi esistono; le altre contrade d'Italia non han pensato ancora a formarsene l'eguali. Una consulta di Stato avvi da tempi remoti: vero è che il governo prende dai suoi consiglieri quei consigli che vuole e non quelli ch'essi vogliono; ma la consulta è in atto. Una finanza meno vandalica potrebbe introdursi; gli abitanti di una terra, a cui natura fu larga di ogni sua dovizia, potrebbero non perire dalla fame ed esser costretti ad abbandonare i campi degli antenati per l'impotenza di pagare i tributi: ma questo è un popolo irrequieto; il governo è sempre vacillante; esso è stato più volte rovesciato; esso ha il dovere di prevedere un eguale sinistro, di dissanguare i sudditi, di assicurarsi un pingue tesoro nei banchi di Londra. Vero è che la polizia è insensatamente feroce; che conculca libertà, sostanze e onore, suppone i rei, crea le colpe, gode nel pianto, usa il mistero ed il martirio e quella viltà che cagiona gli affanni e gli deride; ma come può il governo allontanare un ministro, che coraggiosamente scannò tutt'i sudditi che vollero ribellarsi, un ministro che battagliò sulle forche e vi ottenne il grado di maresciallo, un ministro che gli fa paura? Vero è che l'alto clero discende al vile ministero dello spionaggio; che fa un'insidia del sacramento della confessione; che i Gesuiti s'impinguano; che Coele fa costruire in Napoli sontuosi palagi; che il vescovo di Sor-

manda i suoi preti per visite domiciliari e per arresti notturni; che la religione è caduta dagli animi, e il suo culto esterno si mantiene per le baionette con che si fa circondare: un splendido è questo culto; il governo si umilia ai santi patroni delle capitali, arricchisce i monasteri, comanda digiuni e processioni; ed i popoli debbono appagarsi di apparato tanto imponente. Vero è che gli altri principi italiani consigliano al bene; ma il governo di Napoli è indipendente; non ha l'obbligo di piegarsi agli avvisi d'altrui. Vero è che mille voci di abominio vorrebbero costringerlo ad arrossire; ma esso non imparò mai ad adontarsi di cosa alcuna del mondo. Vero è che i popoli gemono sotto il peso di tanti delitti; ma il governo gli commette legittimamente, perchè ha la potenza di farlo; esso dice tenerla da Dio. Vero è che sono stritolati sotto una mano di ferro. Vero è che bagnano di lagrime e di sangue la terra; è vero, è vero; ma o buono o malgrado, il governo assicura che debbono essere contenti, e il governo non può ingannarsi ».

Quando gli abietti schiavi della tirannide così del governo, così di noi favellavano, che mai si avrebbe dovuto loro rispondere? Che in ogni parte preferivano alla verità la menzogna, perchè questa rispondea meglio al codardo bisogno di adular chi si estolle e di calpestar chi giace.

Non di ottimi statuti avevamo bisogno: gli possedevamo da un secolo. Savie leggi civili, criminali e amministrative, e stabilimenti letterari, scientifici, di credito, o di pubblica beneficenza... quale ottima istituzione, conveniente a un popolo civilissimo, a noi mancava? Pure, sempre più dal 1816 in poi peggiorate le massime di governo, tanti civili monumenti di belle e libere forme non avean potuto reggere in mezzo ad infinite servitù, ed erano decaduti. Il male non stava negli statuti, ma negli uomini che gli avevano guastati, e specialmente in colui che dall'alto comunicava movimento alla macchina sociale. Il male non stava nell'intima essenza delle cose, ma nel principio che le dirigeva e nello spirito che le corrompeva. Non si trattava d'introdurre ordini nuovi e ignorati, quanto di epurar quelli esistenti da tutt'i vizi che vi erano stati introdotti. Concedere egli era tutt'uno che confessare il proprio torto e farne ammenda: questo valeva condannarsi al cospetto del mondo. Ogni doglianza dei popoli, comechè giusta, suonava all'orecchio del governo in queste sentenze: — *Ingannatore o ingannato che tu sia, tutto per tuo volere o in tuo nome a nostro danno si fece. All'espressione dei pubblici bisogni opponesti il tuo capriccio. Pensa, i troni che un dì si fecero scendere dai cieli, esser fatti retaggio della terra; ed una essere la virtù, onde si può ancora occuparli con sicurezza, quella di rimuovere a tempo quei vecchi abusi, che in opposito abbian noi acquistato l'audacia di rovesciare. Rinunzia dunque al principio che ti fu guida sin' ora; riforma te stesso, e noi ti avremo perdonato ».*

Non noi ci elevammo al desio di condizioni politiche migliori, dietro l'esempio degli altri Stati italiani. La nostra storia degli ultimi venti anni chiede un uomo che in pagine tinte di sangue al mondo la riveli. Essa dirà ai secoli, e i secoli fremeranno: — *Vissero i Napolitani sotto giogo il più duro; ma fu più agevole strappar loro la vita dai petti, che la coscienza dei proprii diritti. Oppressi, ma frementi, le braccia sì, non gli animi ebbero in catene; non le loro catene essi baciaron; non dei proprii dolori complici si fecero. Infelici, ma non ciechi nè vili, manco loro il successo, non il coraggio. Quando gli altri Italiani quietavano, solo essi per le ragioni della umanità protestavano col sangue di mille martiri; solo essi, a Dio sollevando sud' patiboli la fronte, sciamavano: « moriam degni di te! » Ed alcuni ebbero il coraggio di morire; altri, in maggior numero, nelle carceri o nell'esilio, ebbero quello di vivere. Pur non fu mai possibile di tal maniera conquiderli, che stritolati sopra un punto, come idre dalle sparte loro membra, sopra altri punti non risorgessero. Né perduto averi, né martorii, né supplizi di amici, di fratelli e di padri, mai tanto valsero a sgominarli, che dal ritentar la lotta i superstiti frenassero. Né l'autorità pubblica, armata a pubblico danno, per quanto le scuri adoperasse, poté per un istante deporle, sì che non anco avendo qui compiuta a mezzo la cruenta sua messe, il grido dei vendicatori più in là intronando, a dare e a soffrir nuove morti non la sfidasse. Orribile vicenda di audacia compressa da irrefrenabile ferocia, e di ferocia umiliata da audacia rediviva: fanatismo opposto di amor di patria e di tirannide, che nell'una delle parti metteva gloria a patire, nell'altra a commettere le stragi ».*

Questo amor di patria, che il governo combattè per venti anni e non riuscì a vincere mai, questo sentimento indomabile negli uomini maturi a civiltà, riarse nei vostri cuori, e di ora in ora si fe' più violento e irresistibile. Quei trionfi, che in altre parti d'Italia furono spontaneo beneficio di principi prudenti o magnanimi, si negarono tra voi per durezza di animo, che non valse ragione nè pietà a spegnere. Voi lotteste. Voi superaste. La costituzione, che fu altrove un dono, fu per voi un conquisto.

Promettete abbattere i giganti, e ai primi colpi si spezzò la vostra spada. Inebriati del primo successo, non curaste proseguir la vittoria: voi ne perdeste il frutto. A mezzo del cammino credeste aver raggiunta la meta, e paghi di voi, spezzaste le ruote al vostro carro di trionfo. Ignoravate che la riforma si volea non solo negli ordini politici, ma ancora nello spirito di chi governa, che tutto col suo dispotico alito avea per lo innanzi corrotto? Siete voi liberi? È la vostra libertà guarentita? Chi vi dà siffatta guarentigia? L'indole forse della costituzione ottenuta? Non corrispondono ai bisogni della civiltà vostra. La sua opportunità? Non ha seco il carattere di spontanea concessione. La buona fede che l'accompagna? Quale fede giammai negli estremi della necessità, a cui si vuole essere ridotto pria di venire ad alcun atto reclamato dalla pubblica opinione?

Voi siete infine disingannati. Voi arrossite del vostro errore. Voi dite: — *Possiamo noi più a lungo dissimulare a noi stessi, che il nostro governo si conduce come una fazione nello Stato? Chi è colui, che promette rilevarci dal giogo?*

Colui, che ci tenne oppressi finora. Ci ama! Avrebbe ora imparato ad amarci? Ah! stolti! A chi i suoi giuri? A noi? Non c'illudiamo. Ei non giura per noi. Il suo sguardo misura un abisso, oltre il quale vede l'antica tirannide stendergli le braccia insanguinate; ed a colmarlo, medita precipitarvi noi coi vecchi padri, con le mogli e coi figli. — E tosto, fendendo la calca dei malcontenti, io odo alcun altro di voi sciamare: — *Ei parla a noi di giustizia, di libertà, e con l'occhio tra noi designa le vittime tra quelli, che meglio si saranno adoperati per la patria: e già col pensiero ci divora. — E molti ad una voce gridano: — Ei pronunzia il nome d'Italia, e nel cuor suo la bestemmia ».*

Sì, miei fratelli. Sempre che Dio schiuse alla patria nostra un'aurora di libertà, rimembrate che una nube venne ad oscurarla, una nube, che avea i lembi indorati e sorridenti, e il seno scuro e pregno di fulmini e di tuoni. *Nè crediate, io voglia oziosamente richiamarvi alla memoria i tempi che furono. Io desto la squilla del passato, perchè il suo tristo rintocco, onde gli animi nostri furono in giovinezza commossi, ora scuota dal letargo e meglio vigili renda.*

Non v'ha giorno in cui qualcuno non mi parli così: — *Evvi ancora fra i tuoi compatrioti, chi si ostina a dire: il governo fu sin ora ingannato? La benda dovrebbe essere ormai caduta. A tutti dovrebbe esser noto il nome del vostro nemico: lo ha scritto il sangue dei proprii fratelli. Delcarretto e gli altri satelliti, ch'ora portano soli il peso del castigo e dell'onta, non erano che strumenti. Alla dignità del vostro carattere si addice disprezzar quei carnefici mendicanti. Alla vostra saviezza si addice prevenire che il serpe, il quale sul petto dolente vi striscia e strisciando vi morde, col suo veleno sponda nel sangue vostro il germe della morte. Avvi ancora tra voi chi si ostina a dire: il governo lavora per la nostra libertà? Esso avrebbe concesso uno statuto, che di vera libertà fosse garante. Esso non avrebbe scritto a Luigi Filippo di voler essere quanto prima liberato di una costituzione, che gli si era strappata. Esso non continuerebbe ad avere in ufficio gli antichi fautori di tirannide. Esso non vi terrebbe di sottoporre a giudizio i pochi rei, sfuggiti innanzi all'ira vostra. Esso non si circonderebbe di ministri inetti, o compri, o perversi, e non renderebbe inutili gli sforzi dei pochi buoni ch'osano dire la verità. Esso invierebbe armati in Lombardia, nè farebbe mostra di temere il trionfo delle sorti d'Italia. Esamine le vostre ragioni e le pretese di chi vi governa. Egli è re, voi siete popolo. Egli è padrone, voi volete esser liberi. Non avvi alleanza sincera tra chi non sa esser giusto, e chi non vuole essere oppresso. Il vostro grido di libertà è un anatema lanciato contro il suo trono. La vostra libertà lo ha giudicato tiranno. Essa gli dice: « Tu non sei più re, che per il popolo ». Queste parole lo fanno fremere. Ei medita fra sé: « Questa terra è mio retaggio, e più non potrò calpestarla? Il sangue dei miei sudditi mi appartiene, e non avrò più la forza di versarlo? » Io giuro la costituzione! Strane parole nella bocca di lui. Fu altre volte giurata; e un candelabro appeso in voto nella maggior chiesa di Firenze bastò ad assolvere lo spergiuro. Che potete voi sperare, quando si crede un dono deposto a pie' degli altari lavi gli oltraggi fatti alla divinità? Non avvi tra voi un solo, che di parte alcuna del pubblico potere disponendo, non vi tradisca. A che dunque adoperate le forze vostre e l'ingegno? A qual segno volete che vi ravvisiamo degni di libertà? Chi siete voi? Non i fratelli, che a noi diè una terra nutrice di eroi ».*

A queste amare, ma giuste parole, che volete voi ch'io risponda? Io, sì, rispondo che niuno si affretti a sentenziare un popolo, il quale non mai dormì sotto il giogo. Ma a voi mi volgo, o miei fratelli. Spetta a voi giustificare le mie promesse. La fidanza vi ha disarmati. Scuotetevi. Il tempo sta contro di voi. Che fate voi tutt'i giorni sperando, disputando, querelandovi, indugiando, allorchè sarebbe mestieri operare? Vi sedurrebbe la vanità di ben dire, quando aver doveste l'ambizione di ben fare? Il vostro amor di patria ingannando uccide la patria. Voi fate reclami, quasi che aveste perduto il sentimento delle proprie forze. Impetrate quello che non avete l'energia di prendere. Il vostro amor di ordine non è che l'antica quiete del servaggio, a cui foste abituati. Rispettate sin l'ombra di un potere, di cui si a lungo tremaste, perchè non ancora imparaste a rispettar voi stessi che siete popolo. Porgete incensi a chi v'inganna: ed osate parlare di libertà? Qual'è mai la libertà di uomini, che bacciano la mano di chi vuol strozzarla nella sua culla? O pur credete, che a voi manchi il diritto? Quale altra fonte di diritti hanno i popoli, se non quella della giustizia e della ragione universale? Quando mai fu dubbio il diritto di salvare la patria? Si volgerebbe in problema ciò che la sua felicità da voi esige?

Mentre voi sperando, disputando, querelandovi, il tempo invano spendete, sapete voi quali sono gli occulti voti del vostro nemico? Le agitazioni interne continuano, la diffidenza gli snerva col disgiungerli, le trame occulte si maturano, la stagione propizia si avvanza, la minaccia succede alle simulate blandizie, la conquista straniera si congiunge alla guerra civile, la vittoria mi assolve dagli sforzati patti e dai giuri: ecco i suoi voti.

Volete voi, che gli empî voti sieno al vento dispersi? Siate pronti a usare dei grandi mezzi, che il vostro ardimento strappò un giorno al timore, e salvate dagli oltraggi e dagli agguati la maestà della nazione. È una grande sventura avere ancora a lottare contro chi vi paventa nemici, e non sa volervi amici. Ma non è più tempo d'indugi. L'ora è giunta, e voi non rimarrete assonnati. Guardatevi di attendere, che il trionfo dei grandi cospiratori sia assicurato. Napolitani, pensate che un popolo facilmente oblia, e perdona, e in entrambi i casi ruina, perchè inerme e sprovvisto in mezzo alle insidie di coloro che troppo stoltamente ha creduto in suoi amici tramutati. Ma l'uomo, che si è inebriato nella coppa del potere, l'uomo avvezzo ad avere Iddio come complice de' proprii eccessi, quest'uomo offeso non oblia, non perdona. Egli abbassa, o nasconde, ma non depone la scure giammai.

Lo ripeto: salvate dagli oltraggi e dagli agguati la maestà

della nazione. Ma perchè voi possiate combatterli, è mestieri conoscerli. Parlerò di cose a voi conte; pure non si potrà mai abbastanza parlarvene, finchè della carie, che vi rode, voi non siate liberati. E se i miei detti saranno sprone, che ecciti in voi l'energia di agire per la propria salvezza, io avrò raggiunto il mio scopo.

Incominciate dal liberarvi dei nemici interni ed occulti, che mille volte più di coloro, i quali apertamente vi sfidano con l'armi, paventare si denno. Debbo a voi rimembrare come sieno andati per trent'anni gli affari amministrativi nella nostra infelice contrada? Lo conoscete. Mille e insuperabili gli ostacoli al bene; mille e tutte agevoli le vie che guidavano al male; dilapidate le sostanze dei comuni, o applicate a condurre opere pubbliche di lontane provincie, o ritirate nelle casse del regio erario; sempre in sicuro colui, che non per se unicamente, ma per se rubava e per altrui; tutto a prezzo, finanche la giustizia; ogni uomo onesto aborrente dai pubblici uffici, solo agognati da quei tristi, i quali si faceano anelli della lunga catena di brigantaggio, che incominciava dagli infimi per grado e terminava ai più elevati in dignità.

Gli antichi servi e fautori del potere arbitrario rimangono ancora in seggio tra voi. Volete voi un mutamento di cose, senza operare un mutamento di persone? Credete, basti annunziare un diritto e proclamare il principio della sovranità nazionale, perchè coloro, i quali erano abituati a disconoscere quel diritto e a calpestar quel principio, tosto si volgano a rispettarli ed a promuoverli, e gli animi loro, per subita metamorfosi, ai vostri magici cenni da negri e perfidi si facciano tosto candidi e onesti? Pensate, chi sedè alla mensa dei despoti, aver formato il gusto alle sostanze ed al sangue dei popoli, nè potere, ad ogni mutar di fortuna, mutar voglia e costume. Molte labbra a voi si mostran ora di rose; ma dietro avvi la bocca tuttavia immonda di fele. Tutti sono vostri nemici coloro, che fecero abitudine di spogliarvi e di affliggervi. Se piegandosi alla forza dell'evento, egli usano con voi come i tempi lo impongono, la presente loro virtù non è che un velo bugiardo con che si copre l'effettiva loro impotenza di mal fare.

Comandate, che abbandonino un potere, che mai sano da mani corrotte non può esser ministrato. Abbandonino un seggio ove si fecero abhorrire. Quale debolezza può ritenerli dal far danno ai vostri nemici, quasi poteste aver salvezza carezzandoli, ed essere responsabili dei mezzi che la necessità v'impone di usare a giovamento della patria? Si dicono essi innocenti? Sareste disposti ad assolverli? Dicono essere pentiti? Vorreste voi crederlo? Oh, miei compatrioti, disingannatevi. La famiglia nostra è la patria, la quale esclude dal suo seno i tiranni ed i complici loro. Compiangeteli pure, se vi piace, per la cecità che gl'indusse ad essere iniqui; ma rimuovete lungi da voi strumenti divenuti pericolosi alla nuova opera della libertà vostra. Compiangeteli pure per un istante, e permettete che oscuri tornino nelle proprie case a rimordersi dei passati delitti; ma consolatevi tosto col rimpiantarli con uomini degni della vostra fiducia. La sensibilità, che fa gemere su i nemici della patria, è una virtù falsa e sospetta. La veste insanguinata di Cesare fu agitata innanzi agli occhi del popolo romano. Quel popolo pensò di essere generoso; ma la sua virtù vendicò il tiranno e rianodò le spezzate catene.

L'Austria combatte in Italia contro la vostra indipendenza. Qual è mai tra voi lo scopo del potere esecutivo, che inerte sta, o lento ed a ritroso si muove, o scarsi invia gli armati in Lombardia, e forse, più che a pugnare, a tradire? Teme forse il trionfo della causa nostra? Spera in quello del nemico? E se questo fine ei dovesse raggiungere, quale sarà la quantità di miseria, di lagrime e di sangue, che basterà alla sua vendetta? In quale abisso si vuole trascinarvi? E voi che farete? Voi, che si ha lusinga di avere illusi; voi pochi mesi addietro chiamati briganti, quando volevate con ogni sforzo rievare la patria abbattuta, e ch'ora s'intende calunniarvi chiamandovi popolo, dopo che il mostro, che volea divorarvi, fu costretto a soffocar la bocca nella polvere; voi, invitati a libere parole, mentre vi si nega la facoltà dei liberi fatti; voi, apparecchiati a circondare di apparenze di libertà un trono, ch'è pur sempre un trono assoluto; voi, in cui si ha l'infamia di ammettere tale ignoranza, che vi renda ciechi su' proprii interessi, che farete voi dunque? L'Austria si oppone in Lombardia alla comune indipendenza di tutt'i popoli d'Italia, e con l'armi minaccia le nuove istituzioni, intorno a cui si lavora. Se tra voi il potere esecutivo è leale, basta una prova: disponga dell'armata e franca-mente la mandi contro le nordicheelve. E che! Le armi costà non sarebbero brandite, che per servirsene a stragi cittadine? Le spade non saprebbero forare che petti fraterni?

Napolitani, agite. N'è tempo. Sì, è tempo che vi mostriate degni del carattere, che in ogni canto gl'Italiani dispiegano. I vostri fratelli vi osservano e vi giudicano; e quando io parlo di fratelli, non intendo menzionare quei soli, che vi stanno dappresso. No, la grande famiglia, a cui appartenete, non si chiude tutta nei vostri domestici lari. L'Italia intera attende, che voi rispondiate al movimento, che agita e guida a miglior vita politica i suoi figli. Verso questa gloriosa meta voi dovette condurvi. Non avvi per voi fortuna, nè gloria isolata; la fortuna e la gloria sono solidarie a tutti i popoli italiani. Tutti saremo giudicati dalle virtù o dai vizi di tutti, e ciascuno comparirà al cospetto del mondo coperto di un merito o di un'onta comune.

Che dovete far voi? Che avete voi fatto? Chi foste? Chi dovette esser voi? Render meno rapace la finanza, meno cieca e velenosa la istruzione pubblica, portar la fiaccola della ragione in tutte le vie tenebrose del passato governo, proclamare il principio della sovranità nazionale, difenderlo contro gli assalti dei nemici interni e degli esterni, formarvi uno statuto adatto ai bisogni della civiltà vostra, farlo osservare e rispettar da chi non sa distogliersi dalla idea che il suo capriccio sia legge, ecco ciò che dovevate far voi. Che avete fatto su tutto questo? Poco o nulla. Il savio, che vi osserva, meraviglia del vuoto che trova nelle vostre deliberazioni.

S'inganna? Provate. Questo io so, che in ogni canto mal si pensa di voi; e che un anno è quasi trascorso, senza che abbiate la sorte vostra definita. Intanto l'Italia può ancora perdonarvi. Dite, che gli animi, diacciati da timidi risguardi, avean bisogno di attrito per riscaldarsi. Ma affrettatevi a porre un termine al tepore, che prolungandosi, apporterebbe la vostra ruina. Se non si vuol permettervi di salvar la patria, supplite col vostro ardimento alla virtù che manca in altrui: poichè infine il volere di un uomo non ha che i confini della sua natura, e non si arresta con esso il torrente della opinione. Senza arrestarvi a calcolarne i delitti e gli errori, colpite il dispotismo col flagello delle ottime leggi.

Certamente, sotto qualunque forma, il miglior dei governi è quello, che è più saviamente amministrato. Ma perchè nella virtù degli individui, soprattutto dove è ammesso nella somma potestà il principio ereditario, è sempre instabile cosa affidarsi; più giusto egli è commettersi alla bontà delle istituzioni, che rimane sempre la stessa. Provvedete dunque alla riforma del vostro Statuto costituzionale, e fate che il vostro e il destino dei figli vostri, non dalle qualità dell'uomo che vi regge, ma da quelle delle vostre leggi provenga.

Rappresentanti del popolo nella camera legislativa, depositari della volontà nazionale, quella mano, che levate in alto per giurare, non indugi a cadere sull'edificio del dispotismo ed a scollarlo fino alle basi. Che temete? L'Austriaco, incalzato da ogni lato, fugge innanzi alle bandiere italiane. I troni, non sostenuti più nè da pregiudizii religiosi, nè da privilegi di feudal nobiltà, nè da armate stanziali, non possono reggersi che sull'amore dei popoli. I principi attendono dai popoli il loro destino. Il popolo vi ha detto: « Assicurate la mia libertà ». Ubbidite voi dunque. Determinate le forme del pubblico reggimento, che di vera libertà sieno garanti. Mandate a vuoto gli sforzi fatti per ingannarvi con uno Statuto, il quale tradisce tutto quel bene che promette. Non dite al capo esecutivo: — Riceviamo da te le leggi, che meglio stimasti convenienti alla nostra felicità. — Ma: — Noi ci daremo le leggi, che meglio possano garantirci contro gli abusi del tuo potere, di cui diffidiamo ». Se il contrario farete, l'orgoglio di credervi liberi sarebbe un delirio.

Napolitani, non mi ha impedito di dire il vero, nè alcun risguardo verso di voi, quando alcun fallo ho dovuto rimproverarvi, perchè io risguardo la patria assai più; nè alcun timore di chi tutto può tra di voi, perchè in ogni tempo gli fu più agevole opprimermi, che costringermi a tacere od a mentire; nè alcun rispetto alla trista condizione in cui mi ritrovavo, perchè voglio tra voi conservarmi la pubblica stima con quell'inflessibile coraggio morale, onde ho sempre cercato di meritarmela.

Colui, che vi parla, spirò nascendo le dolci vostre aure medesime. Egli è un uomo, che pochi di voi non chiamarono amico e fratello, non strinsero al cuore, non piansero unitamente sulle sciagure della patria comune, non fecero eguali voti per la sua libertà. La mia vita avrebbe dovuta in quattro anni essersi spenta nelle carceri di S. Maria Apparente, o lo sarebbe stata immancabilmente nelle recenti stragi del castello Santelmo, se Dio non avesse protetta la mia fuga attraverso ai mille sgherri posti innanzi, e ai fianchi, e dietro le mie orme. Molti qui tuttodi mi vanno interrogando, perchè io non ritorni tra voi. No, con tutta l'energia del mio animo io rispondo, non mai tornerò nella patria, finchè libera appieno non la veggia. Errante in Italia, senza amici e destituito di ogni umano soccorso, trascinato meco di contrada in contrada la verità sbandita da un governo, che la estimava il maggior dei delitti, qui trovai stanza ospitale. Qui sicuro rimango, e mi conforto nell'esilio col maledire da lungi una tirannide, che fu impotente a distruggermi e che non cessa di funestar la mia patria. Io vi parlo fremendo e piangendo, e dal piè dell'Alpi diaccio a voi mando la mia voce, che per valli e per monti vorrei di voi tutti pervenisse all'orecchio, e tutti udirla poteste, come tutti nel mio pensiero vi abbraccio e vi bagno di lagrime.

(continua)

DIEGO SORIA.

Altri episodi delle cinque gloriose giornate milanesi.

Così è ricca di fatti parziali la magnanima sollevazione di Milano, che il nostro giornale più volte ha ripreso e occupò, è intanto esaurita; ed ora presenta tre nuovi disegni che vi si riferiscono. La caserma di S. Apollinare è un vecchio convento, che si estende dal naviglio di Porta Romana fin verso il bastione; spazio grandissimo, ove nel regno d'Italia era stata posta l'armeria. I Tedeschi non fabbricarono mai un'arma sola in Lombardia, tutto venendo già bello e fatto dall'Austria; e perciò quel grandioso stabilimento cessò, e non ne rimase che il locale, ridotto a caserma. Quivi, nelle memorabili giornate, si erano rifuggiti alcuni pochi Croati, i quali si distinsero per un'ostinatezza robustissima di resistenza. Avvezzi a combattere sul confine militare contro i Turchi, i quali non danno e non ricevono quartiere, erano anch'essi persuasi che non otterrebbero la vita dagli Italiani vincitori, onde pensavano venderla carissima. Di fatto, come la porta fu sfondata, e i Milanesi entrarono nel vasto cortile, essi si ritirarono di luogo in luogo, ridotti a piccolo numero, ma sempre difendendosi accaniti. I nostri avevano fatti alquanti prigionieri, ed uno di questi mandarono ai combattenti perchè li persuadesse a desistere, atteso l'inutilità della difesa e la sicurezza d'essere risparmiati. La risposta unica fu una fucilata che stese morto il loro commilitone. Ricovertasi in una specie di torre, adopravano contro i nostri le arti che i nostri avean inventate contro gli Austriaci; barricarsi, poi dall'alto gettare mobili, tegoli, pietre. Fu notata in tutto quel combattimento la cura che i soldati aveano di seppellir i loro morti man mano che

cadessero; e qui pure fu seguita attentamente tal cura. Non ne rimanevano che cinque, allorchè i nostri volontari risolsero farla finita coll'accendere le fascine sotto al loro ultimo ricovero, sicchè dal fuoco e dal fumo ne fossero snidati. Non per questo si diedero vinti; ma calandosi come poterono dall'opposta parte verso gli orti, alcuno potè ricoverarsi ai commilitoni sul bastione. E anche sulla caserma di S. Apollinare fu sciorinata la bandiera tricolore, e gridato *Viva Italia, Viva Pio IX.*

Lo stesso grido, governato però da mesta armonia, risuo-

nava nel duomo e sulla piazza, il giorno de' funerali renduti alle vittime delle cinque giornate. Questo foglio, che già descrisse la funebre pompa (v. pag. 246) offre ora il disegno di essa, come ricordo di una solennità difficile a ritrarsi con parole e con matita. Davanti a tali pompe non v'è che a battersi il petto e serenare la fronte, e scolpir quei nomi che saranno riveriti

Fin che sia sacro e venerato il sangue
Per la patria versato.....

Una scena che attesta la nefanda brutalità di quelle orde



(Assalto della caserma di Sant'Apollinare)

straniere, delle quali erano oppressi i buoni Lombardi, si scorge nel terzo disegno. Non contenti i barbari di fucilare i prigionieri scelti fra i più valorosi che tentarono l'assalto del castello, immaginarono ogni maniera di supplizii; parecchi, mutilati poco a poco delle mani, delle orecchie, del naso, degli occhi, furono quali gettati ancor vivi nella calce, quali finiti a colpi di bastone ed abbruciati. Né ciò solo; che di nuovi strazii e martirii inventarono gl'infami, quando, fuggitivi percorrevano le campagne, contro gl'innocenti abitanti. Trucidar fanciulli sotto gli occhi della madre, od arrostarli, infilzati sulla baionetta; uccidere a colpi di bastone un marito, dinanzi alla moglie brutalmente violata, stuprare le figlie, sparare il ventre alle donne incinte..... sono tali enormità, non credute possibili a' tempi nostri..... eppure si videro..... eppure rimangono tuttora invendicate. Ma Iddio non paga al sabato; e se la magnanimità italiana volle che si rispettassero i nemici prigionieri e feriti, mentre anche gli ostaggi tolti ai Lombardi venivano maltrattati, ed alcuni anzi trucidati; egli è perchè non sempre le offese si lavano nel sangue. Pongano gl'italiani un freno a tante crudeltà, disperdano le esecrate torme che devastano ancora le fertili pianure lombarde, salvino tante

altre vittime infelici, che stanno fra gli artigli rapaci del mostro. La giustizia divina compirà poi le vendette, piombando tremenda su quel colosso, cui stanno sul capo le maledizioni dei popoli.

I COMPILATORI.

Elenco generale dei Deputati

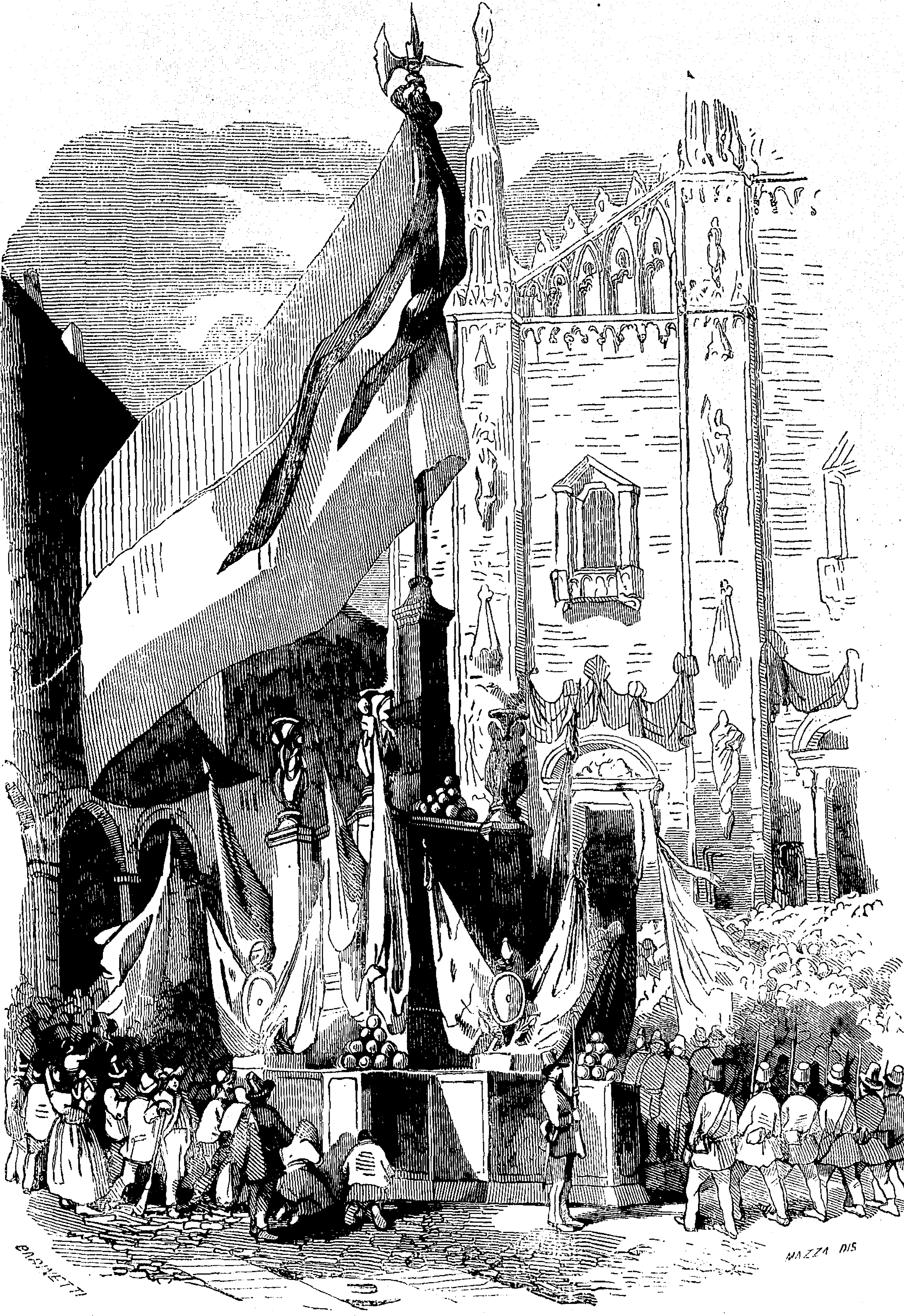
Per ordine alfabetico dei collegi elettorali.

Acqui.	Avv. Biagio Stefano.
Aix-les-Bains.	Gustavo de Martinel.
Alasio, Loano.	Conte Scofferi Antonio.
Alba.	Avv. Sineo Riccardo.
Albenga-Andora.	Marchese Vincenzo Ricci.
Albertville.	Avv. Palluel.
Alessandria. 1° colleg.	Avv. Ratazzi Urbano.
— 2° —	Avv. Cornero Giuseppe.
Alghero. 1° collegio.	Cav. intendente generale Franc. Serra.
— 2° —	Cav. D. Enrico Garau.

Andorno-Candelo. Pozzo, capitano nel Genio.
Anncy. Cav. Eugenio Lachenal medico, sindaco della città.
Annemasse. Perravese Francesco.
Aosta. Avv. Marinet.
Arona. Avv. Albini.
Asti. Avv. Fraschini.
Avigliana. Principe della Cisterna.
Baino-Croce. Ingegnere Protasi.
Barge. Cav. Signoretti Bernardino.]

Biandrate. Cav. Gautier.
Biella. Causidico Arnulfo.
Bioglio. Giovanni Battista Se la.
Bobbio. Marchese Luigi Malaspina.
Bonneville. Avv. Francesco Bastian.
Borgomanero. Avv. Vegezzi.
Borgo S. Dalmazzo. Avv. Benedetto Fabre.
Borgosesia. Sig. Molino Agostino.
Bosco. Avv. Bobbio Bartolomeo giudice di prima cognizione.

Cortemiglia. Avvocato A. Ravina.
Cossato. Avv. collegiato Avondo.
Costigliole. Avvocato Gambini.
Crescentino. Cav. Buoncompagni, ministro Segr. di Stato per l'istruzione pubblica.
Cuglieri. 1° collegio. Capitano Francesco Guillot.
— 2° — Cav. Giuseppe Luigi Passino.
Cuneo. Avvocato Pellegrini.
Cuorgnè. Cav. Pier Dionigi Pinelli.
Demonte. Deandreis, consigliere d'appello a Cagliari.
Dogliani. Avvocato Ravina.
Domodossola. Sig. Carlo Bessi.
Dronero. Cavaliere e prof. R.beri.
Duingt. Cavaliere Despina.
Evian. Senatore romano.
Felizzano. Conte Franzini, Luogotenente generale, Ministro segretario di Stato per la guerra.
Finalborgo. Conte Messea Alessandro.
Fossano. Professore Merlo.
Frassineto. Dottor Giovanni Lanza.
Gavessio. Generale Giacomo Durando.
Garlasco. Avv. professore Albini.
Gassino. Cavaliere Bottone Alessandro.
Gavi. Marchese Pareto.
Genova. 1° circond. Marchese Vincenzo Ricci.
— 2° — Avv. Domenico Delferrari.
— 3° — Vincenzo Gioberti.
— 4° — Avv. Leopoldo Cesare Bixio.
— 5° — Giacomo Filippo Penco.
— 6° — Paolo Farina.
— 7° — Marchese Lorenzo Pareto.
Iglesias. 1° collegio. Cav. Giovanni Siotto-Pintor.
— 2° — Conte Carlo Baudi di Vesme.
Intra. Conte Pelletta di Cortanzone.
Isili. 1° collegio. Avv. Raimondo Orrù.
— 2° — Cav. Francesco Maria Serra.
Ivrea. Avvocato Bellono.
La Chambre. Avv. Leone Burnier.
La Motte-Servollex. Francesco Gillet, proprietario.
Lanusei. D. Francesco Maria Serra.
Lanzo. Avv. Genina.
Lavagna. Avv. Giuseppe Delferrari.
Levante. Paolo Farina.
Levanto. Marchese Sauli F. M.
Mede. Ingegnere Cambieri.
Mombucelli. Avv. Cornero G. B.
Moncalieri. Avv. Giovanni Notta.
Moncalvo. Cav. Pinelli, primo ufficiale del ministero per l'istruzione pubblica.
Mondovì. Generale Giacomo Durando.
Monforte. Avvocato Riccardo Sineo.
Mongrando. Avvocato Demarchi Gaetano.
Montechiaro. Avvocato Galvagno.
Montemagno. Idem.
Montmelian. Cav. Locraz d'Arvillard.
Mortara. Sig. Josi.
Moutiers. L'avv. Carquet.
Nizza. 1° collegio. Avvocato Bunico.
— 2° — Avvocato Galli Domenico.
Nizza Monferrato. Conte Corsi, presidente.
Novara. Avv. Gautieri e l'avv. F. Guglianetti.
Novi. Barone Bianchi.
Nuoro. 1° collegio. D. Siotto Pintor.
— 2° — Detto.
Oleggio. Professore Tubi.
Oneglia. Ricardi Carlo.
Oristano. 1° collegio. Avv. Gerolamo Azuni.
— 2° — Canonico Salvatore Angelo Decastro.
— 3° — Cav. Antonio Spano.
Ornavasso. Causidico Botta.
Ovada. Avvocato Domenico Buffa.
Ozieri. D. Sussarello Giovanni.
Pallanza. Avv. Carlo Cadorna.
Paucatiari. Avv. G. B. Badariotti.
Perosa. Avv. Enrico Pogliotti.
Pieve d'Oneglia. Avvocato Benso.
Pinerolo. Avv. Giuseppe Brignone, sindaco.
Pont. Professore Pescatore.
Pont-Beauvoisin. Barone Gius. Jacquemond, consigliere alla corte d'appello di Chamberi.
Pontestura. Avvocato Dalmazzo.
Porto Maurizio. Elia Benza.
Puget-Théniers. Leotardi Bartolomeo.
Quart. Avvocato Tercinod.
Racconigi. Teologo Muzzone.
Rapallo. Avv. Matteo Molino.
Recco. Avv. Niccolò Maggioncalda.
Rivarolo. Marchese Damaso Pareto.
Rivarolo. Cav. Maurizio Farina.
Rivoli. Avvocato Grandis.
Romagnano. Conte Caccia di Silavengo.
Rumilly. Luigi Girod, consigliere alla corte di appello di Chamberi.
St-Julien. De Serraval, comandante del corpo dei Pompieri e delle Guardie di sicurezza di Chamberi.
St-Pierre d'Albigny. Raet.
Sallanches e Cluses. Avvocato Chenal.
Salussola. Avv. collegiato Cassinis.
Saluzzo. Avv. Sineo Riccardo.
S. Damiano. Cav. Barbaroux Carlo.
Sanfront. Avv. professore Tonello.
S-Jean-de-Maurienne. Cav. Cretin, consigliere alla corte di cassazione.
S. Martin Siccomario. Ingegnere Valvassori.
S. Quirico. Professore avv. Giuseppe Morro.



(Funerali per le vittime delle cinque gloriose giornate milanesi)

Borgo S. Maurizio. Avv. Francesco Carquet.
Boves. Avv. Pellegrini.
Bra. Conte Molla di Lisio.
Bricherasio. Avv. Bubiva.
Broni. Avv. Paolo Farina di Genova.
Cuglieri. 1° collegio. D. Domenico Fois.
— 2° — Detto.
— 3° — D. Francesco Maria Serra.
— 4° — D. Domenico Fois predetto.
— 5° — Cavaliere Marone.
Cairo. Notaio Scapini.
Caluso. Idem.
Canale. Avvocato Pozzo.
Candelo. Avvocato Brofferio.
Caraglio. Avv. Benso Gaspare.
Carmagnola.

Carrù. Medico Corte.
Casale. Cav. P. Dionigi Pinelli.
Caselle. Conte R. Pantaleone di Salmour.
Casteggio. Lorenzo Valerio.
Castellnuovo d'Asti. Sig. Pollone Luigi.
Castellnuovo Scrivia. Avv. Sineo Riccardo.
Cavour. Dott. coll. Plechiti.
Ceva. Avvocato Ravina.
Cherasco. Ab. cav. Gazzera.
Chiavari. Avvocato Solari.
Chivasso. Avv. collegiato Paolo Viora.
Ciamberi. Marchese Costa de B. auregard.
Cicagna. Avv. G. B. Arata.
Cigliano. Avvocato Ferraris.
Ciriè. Avv. Troglia Francesco.
Condove. Notaio Rocci Gio. Battista.

S. Remo.	D. Andrea Carli.
Santià.	A. vocat Delmastro.
Sartirana.	In c. nere Fagnani.
Sarzana.	Avv. Gu. Lielmo Geronzi.
Sassari. 1° collegio.	D. Pasquale Tola.
— 2° —	D. Giacomo Fresco.
— 3° —	Conte Baudi di Vesme.
Savigliano.	Pietro di Santa Rosa.
Savona.	Protomedico Zunini.
Serravalle.	Canonico Pernigotti.
Sestri Levante.	Avv. Antonio Caveri.
Sospello.	Avv. Giovanni Battista Barralis.
Spezia.	Marchese Ol'oini F'lipp.
Spigno.	Cavaliere Bona.
Staglieno.	Avv. Giovanni Rusca e Gerol m Du- razzo, in proposta da eleggersi.
Stradella.	Avvocato Massa Antonio.
Strambino.	Avvocato Vacchino.
Susa.	Cava' ere Desambrois.
Taggia.	Avv. Giovanni Ruffini.
Taninges.	Barone Al' amand.
Tempio.	D. S'otto Pin or.
Thonon.	Conte d' Forax, a utante di campo del Re.
Torino. 1° collegio.	Conte Cesare Balbo, presidente del Con- siglio dei ministri.
— 2° —	Avvocato Cottin Giacinto, intendente.
— 3° —	Vincenzo Gioberti.
— 4° —	Conte Sclopis di Salerano, ministro di grazia e giustizia.
— 5° —	Radice Evasio, capitano.
— 6° —	Avvocato A. Ravina.
— 7° —	Avvocato Prever.
Torriglia.	Avv. Francesco Mag ioncal a. ava' ere Pern gott.
Tortona.	Avvocato Ferraris.
Trino.	Avv. Campora consigliere di cassazione.
Valenza.	Canon co Turcolti.
Varallo.	Avvocato Damezzano.
Varazze.	Ingegnere Grattoni.
Varzi.	Avv. Boarelli.
Venasca.	Avv. Cass n' G useppe.
Ventimiglia.	Avv. Eugenio Stara.
Vercelli.	
Verres. —	
Vigevano.	Cav. Barbaroux.
Vistrorio.	Avv. Fontana.
Voghera.	Cav. Ercole Ricotti.
Voltri.	Marches. Antonio Roveret.
Ugine.	Barone Vilet e de Faverges.
Uttelle.	Avv. Barralis.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

ZOOLOGIA. — Una nuova specie di bachi da seta fu trovata vicino a Guisichen-Bay nell'India, considerevolmente superiore all'insetto cinese. Essi danno una maggior copia di fila, e lasciano un piccolo spazio aperto in forma di una mezza luna, pel quale quando ne è il tempo, fugge senza guastare la seta.

CHIRURGIA. — Il signor Schlund fa noto di aver inventato uno strumento per l'ablazione della corona dei denti, lasciando stare la radice; la quale, egli dice, non deve estrarsi se non quando è cariata.

FISICA. — Il signor Ippolito Amblard vuol provare in una sua memoria che l'ossigeno non è l'agente della combustione e non è il corpo acidificante.

PALEONTOLOGIA. — Alberto Koch, che viaggia in America a spese del governo annoverese, ha trovato nello Stato di Alabama, a 16 leghe da Mobile, a 32 piedi sotto la superficie del suolo, un intero scheletro di un nuovo anfibio, lungo 144 piedi dal muso alla coda, con 52 denti a ogni mascella.

MATEMATICA. — Avendo il signor Fuss scoperto nelle sue carte di famiglia e nell'archivio dell'accademia una moltitudine di opere inedite di Eulero, l'accademia non solo ha stabilito di pubblicarle, ma di farne notevol parte di un'edizione di tutte le opere di quel dotto geometra. Fra queste scritture inedite va noverato un trattato di meccanica celeste, un trattato in latino della teoria de' numeri, un'applicazione del calcolo differenziale alla geometria delle curve in latino, un trattato latino di statica, un corso di fisica in tedesco, due opere di diottrica in francese, ecc.

METEOROLOGIA. — Nervander di Helsingfors si è occupato di meteorologia, ed ha trovato una legge di periodicità che regola la temperatura sulla terra, legge che si collega al periodo di giorni 27,52 che secondo Laugier è quello di una rivoluzione del sole intorno al suo asse per un osservatore messo al centro della terra.

TECNOLOGIA. — Per quanto numerose siano le applicazioni della gomma elastica nelle arti economiche, non può non recar sorpresa una nuova applicazione della medesima, praticata in Inghilterra per ricoprire i pavimenti degli spedali e di altri edifici, ne quali è vantaggioso il togliere ogni causa di rumore. Questo processo è già stato applicato ai pavimenti della cappella di Holloway, nella sala della Borsa, nell'Ospedale dei pazzi a Northampton, nella casa di correzione di Coldhath-fields, e nella prigione di Newgate. In questi due ultimi edifici sono stati preparati vari corridoi e passaggi, onde impedire ai detenuti di udire i passi dei sorveglianti e delle guardie.

— I processi di Pallas di Saint-Omer per rendere il grano turco produttore di zucchero e per fabbricare la carta colle sue foglie, sono oggi eseguiti in grande, il primo alla Nuova Orleans, il secondo a Parigi. Basta amputare gli organi femminei del *mais* per renderne i gambi preferibili alle canne da

zucchero. La carta di *mais* si vende 20 franchi per ogni 50 chilogr mmi.

— *Carta di torba.* Giusta un rapporto testè fatto alla camera di scienze d'Edi burgo, la torba può essere utilmente sostituita a' cenici nella fabbricazione della carta.

È noto infatti che la superficie della torba va generalmente rivestita di piante vive, come a dire di muschi, di felci ed altre piante acquatiche e palustri.

Il secondo strato della medesima, lo spessore del quale suole variare da alcuni pollici ad un metro, secondo il maggiore o minor grado di disseccamento della torba, è un cotale tessuto spugnoso, rossigno e fibroso, per la massima parte composto agli avanzi di alcuni vegetali della specie di quelli che ricoprono lo strato superiore, senonchè questi ultimi trovansi nel primo stadio di decomposizione. E qui si not che lo stato chimico di questo secondo è presso a poco analogo a quello dei papiri dissotterrati nei luoghi umidi di Ercolano, e che per essere stati lunga pezza esposti all'azione dell'acqua ad una temperatura media, i loro succhi vegetali presso che interamente si vennero rasmutando in materia purificata, e cui fibre si mantennero quasi intatte e impregnate di una certa quantità di olio essenziale e di pianta primaria. Queste fibre a unque, le quali per a finezza loro possono somministrare una pasta adatta alla fabbricazione della carta, sono suscettibili di essere a tal uopo impiegate, ove si riesca a spogliarle delle materie coloranti. Le esperienze fatte sul proposito così in Scozia come in Irlanda ebbero i migliori risultamenti; a grado tale, che dalla torba si estrasse un 18 per cento di materia e polpa, la quale, al pari degli stracci di tela, può essere convertita in carta.

Sarebbe desiderabile che abili ed attenti osservatori istituissero nuovi esperimenti intorno all'accennata scoperta, che se fosse applicabile anche ai nostri paesi, darebbe impulso e sviluppo maggiore ad un ramo d'industria molto vantaggioso e proficuo.

Non crediamo con ciò di annunziare un nuovo ritrovato, ma bensì di eccitare soltanto l'attenzione dei nostri lettori ad introdurre appo no' questo ramo d'industria.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

SULLA INDIPENDENZA DEI PRINCIPI ITALIANI, pensieri di un Nunzio pontificio; per Filippo Ugolini, 1847.

S'acende in questi titoli un'epizone storica delle due Orazioni di monsignor Della Casa, per la Lega de' potentati italiani contro l'imperatore Carlo V, che fu il vero autore dell'oppressione italiana, durata tre secoli. L'eloquenza, veramente demostenica, spiegata dal Casa in queste Orazioni, non valse ad ottenere il suo magnanimo scopo, perchè la discordia che tanto agitò il campo d'Agramante, secondo la bella finzione dell'Ariosto, aveva posto in carne ed ossa il suo seggio in Italia, e vi soggiorna tuttora, nè par disposta a partirsene, aiutata come ella è da repubblicisti.

Papa Paolo III adunque (Aless. Farnese) erasi, benchè in estrema vecchiezza, accinto alla grand'opera di salvare, come egli pubblicamente diceva, la libertà d'Italia. Ond'egli adoperavasi a confederarsi col re di Francia e con gli Svizzeri per rivolgerne le armi contro il potentissimo Carlo V. « Bisognava però vincere la cauta, anzi timida prudenza veneziana, per farla entrar nella lega; e qui stava la maggior difficoltà dell'impresa. Era allora nunzio pontificio in Venezia il celebre prelato Giovanni Della Casa, in cui splendevano nobiltà di natali, gravità di costumi, vasta letteratura, facoltà singolarissima, e squisito tatto delle cose di Stato. Ed egli orò gravissimamente due volte in favore della lega con maravigliosa e non mai abbastanza eloquenza. . . . Pieno di forti e generosi sensi, com'era, rodevasi il Casa in cuor suo della bassa fortuna d'Italia e delle catene onde l'avevano cinta le arti e la potenza austriaca. . . . Perciò « mi propongo, continua l'Ugolini, di porre in considerazione degli Italiani quali fossero nel 1547 gli alti sensi di questo grande scrittore, di questo nunzio di Roma, sulle cose della patria e sulla dominazione degli stranieri; stimando che ciò non sarà forse inopportuno nei presenti tempi, nei quali il primo e più santo e più ardente desiderio della nazione è l'indipendenza degli Stati nostri dallo straniero, senza della quale non potrà giammai restituirsi loro quella dignità a cui li chiamò la Provvidenza divina ».

E veramente nelle due Orazioni del Casa sono infiniti i passi che mirabilmente s'attagliano ai casi presenti. Citiamo ad esempio questo brano contro l'imperatore: « Convenevol cosa è che noi crediamo, che omai le miserie di tanti afflitti popoli, e le lagrime di tanti innocenti fanciulli, e le strida disperate di tante madri, e di tante putzelle, e di tante vedove, e di tanti sacri luoghi ripieni di sangue e di rapina e di scelleratezza, e la misera cristianità guasta e deserta, e in ciascuna sua parte per le costui mani piagata e sanguinosa, e le persecuzioni che egli fa ora a Santa Chiesa, la divina giustizia abbiano mossa a frenare e ad abbattere tanto, e sì srenato e sì incomparabile orgoglio ». — E quest'altro, meglio ancora, che par dipingere al vivo le presenti mene dell'Austria per sedurre i municipii italiani: « Non ci lasciamo adunque addormentare dalla lusinghevole ingannazione delle lettere, che egli (Carlo V) ha novellamente preso a scrivere, così piene d'amore e di tenerezza. Gli uomini astuti usano più spesso, contra coloro a cui vogliono nuocere, le lusinghe che le minacce, ed al lupo salvatico non si dee fidar la mano, benchè egli la lecchi a guisa che i cani domestici fanno. Per la qual cosa tenga questo prudentissimo senato chiuse le orecchie e l'animo alle imperiali pestifere lusinghe ». — Non ti par egli che questo passo risponda al recente manifesto dell'Harig?

POPOLO POPOLO; opuscolo di Costantino Reta. — Torino, tip. Sociale, 1843

È un opuscolo di poche pagine, ma che contiene molte

ardite verità. Esso principia coll'ammonire il popolo di guardarsi a' suoi nuovi adulatori. « Molti vorranno parlarti, o Popolo, or che è di tua tua s'era e ver come nte reale macchia di poter dispensare onoficenze e i voti. Tu avrai corti e corigiani come le l'ominazioni e i troi d'ella terra; una urba di gentiluomini e di scudieri t' si affaccerà intorno ufficiosa, o incurverà la vertebra, silenziosa e tremante al cospetto della tua grandezza. E come i ro vecchi e i nuovi tu avrai pure i tuoi buffoni, e gli adulatori durerai fatica a noverarli. In tutto sarai raggiugliato ai potenti, meno che la tua lista civile non ti darà tanto da sfamarti se interromperai l'opera del braccio o della mente, e i gen il omni i bcca, e non terrai a freno, i po e ranno ro e qu l'zo di pa ch ric vi, pe ogge etern, dal s do e del a tua fro e. Ma abbadaci b n, o Popolo; nella stessa guisa che sprezzati le calunnie del av do epulone, a cui ogni tua sventura conturba i sonni inlingardamente beati, tieni schivo e guardingo dalle blande parole, e chiudi l'occhio all'adulazione; è un'a. l. c. . . . condurrebbe a ro ina ».

E con questo libero ed immaginoso stile procedendo, mostra quali s'eno i finti amici del Popolo, e da quali e quante mene e trappolerie esso debba guardarsi. Indi trapassa a raccomandare a l'la a l'unione e a l'orza. « Questo sole italiano, egli esclama, non ha mai cessato, per volgere di tempi luttuosi, di maturare il dolce fieno che ci attira tante volte addosso l'ingordigia straniera. Altre frutta fan gola a' nostri: abbiamo porti di mare vasti e sicuri, abbiamo campi feraci, dovizie d'arti e di natura tante da farne mordere i pugni all'invidia. E gelosamente custodirle sarà sempre opportuno: ma custodirle val quanto dire esser forti, ed esserlo di fatto implica tenersi uniti ».

Per ottenere la forza e l'unità egli vuole, come a questi giorni vogliono tutti i buoni, tutti i savii, tutti i generosi; vuol, dice, un regno d'Italia, che comprenda Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia, Modena e Parma; vuole che ne sia re Carlo Alberto, e che la forma del nuovo regno sia monarchico-democratica, vale a dire un principato quanto più può, od op l. « Es l'ati, e c i e, d rdent. z. lo di patrio, vogliamo formare una nazione grande, acclamare un re forte, cementare un'unità fondata sull'eguaglianza e sulla democrazia. Vogliamo veder risorti i tempi della gloria antica meno lo spirito di conquista, meno i padroni e gli schiavi ».

DE' DOVERI DEL SOVRANO; discorso d'Isocrate Ateniese, tradotto dal testo greco dal cav. Agatone De Luca Tronchet, con note e medesimo. Epigrafe: *Il regno non è pel re, ma il re pel regno.* San Tommaso — Fermo, Paccasagli, 1848.

— I — una — di prod — i, — l' — ta d Pi — Magu, anche il più misero è tenuto offrire il proprio obolo e concorrere secondo le forze alla riuscita della grande impresa. Uno spino può convertirsi in fiore, un sassolino rivaleggiare con le Alpi. Anch'io offero il mio obolo. Gli scritti che rimangono dei più antichi pensatori nella ragione politica non coronano tra le mani di tutti. Chi poi avvicina i resistenti ha interesse di occuparglieli. Riprodurre quindi lo scritto più celebrato dell'antichità mi è sembrato pietoso ed utile officio nella condizione politica di alcuni Stati d'Europa. Onde io intesi a volgere nel nostro idioma il discorso *Sui doveri del sovrano*, che Isocrate indirisse, sono oltre ventidue secoli, a Nicocle, re di Cipro ».

Così scrive il traduttore nella sua Prefazione, a cui appone per data Fermo, li 14 febbraio, anno secondo dell'Era Piana.

MEMORIE INEDITE INTORNO ALLA VITA E AI DIPINTI DI FRANCESCO TRAINI, e ad altre opere di disegno dei secoli XIV e XV, raccolte e ordinate da Francesco Bonaini. — Pisa, Nistri, 1846.

Gran ricoglitore ed editore di preziose o rare notizie storiche e dottissimo critico è il Bonaini, come ne fanno fede le cose già da lui pubblicate nell'*Archivio Storico*, ed vi annunziate e promesse. In questo libro egli tratta: Di Francesco Traini e di una sua opera di pittura novellamente scoperta. — Di una tavola attribuita a Simone e Lippo Memmi, — e porge Notizie sugli autori di una tavola dello spedale di Pisa, che si vuole attribuire a Taddeo Bartoli, sanese. Segue una lunga Appendice in cui si ragiona: Della vera patria di Andrea, detto comunemente Pisano, di Nino e di Tommaso, e di certe loro opere di disegno fino a qui non ricordate. — Dell'arte degli orafi in Pisa, ecc. — Di una tavola bizantina dell'undecimo secolo. — Di alcuni pittori pisani contemporanei di Cimabue, e di altri, i quali vissero nel secolo XIV, fino a qui sconosciuti, ecc. — Di una tavola di Luca di Tomè da Siena, e di alcune pitture di Barnaba da Modena, di Cecco di Piero da Pisa e di Andrea da Firenze. Una serie d'importanti Documenti chiude l'opera, che torna assai giovevole all'istoria dell'arte del disegno in Italia. Non si può spingere più oltre l'erudizione artistica. Ci duole soltanto che l'autore non abbia aggiunto il corredo delle incisioni al suo diligentissimo scritto.

I POPOLI E I GOVERNI D'ITALIA NEL PRINCIPIO DEL 1847; considerazioni di un Solitario. — Losanna, 1847.

Si rapidi corrono, anzi precipitevoli cadono ora gli avvenimenti che dal 1847 al 1848 sembra esservi la distanza di un secolo. Quindi avviene che quasi anticato può dirsi il libretto che annunziamo, benchè pensato con molto senno e scritto con nobil lindura. Nondimeno può leggersi ancora con frutto, quasi come storia di un tempo che non è più. E vi troverà inoltre il lettore alcune lezioni e sentenze utili sempre, com'è quella che consiglia agli Italiani di dismettere, almeno nel ragionare di cose gravi, l'uso de' loro tanti dialetti. « Con questo sopravvivere tenace dei dialetti non si possono cancellare le distinzioni da provincia a provincia ». E questo assioma: « Non può cader più basso un Italiano, che lasciandosi abbindolare da un Tedesco ». Godiamo poi nel vedere come l'autore desideri che Carlo Alberto vada

«... considerarsi italiano, sul trono lombardo». Ma vuoi, egli, che egli, può egli il generoso principe salire a quel trono senza un...

PENSIERI MORALI E STUDI SUL POPOLO, di L. P. — Bologna, tip. Camerale, 1848.

Questo libro è venuto a luce alquanto prima dell'assolutissima sollevazione di Milano e de' suoi insurrezionali amici...

*** I COMPILATORI.

TRATTATO ELEMENTARE DI CHIMICA APPLICATA ALL'AGRICOLTURA COMPILATO

GIUSTIZIA I MIGLIORI UTILI DE' L'EPICO

DAL FARMACISTA CHIMICO

LORENZO DEL-POZZO

Un volume in-8° = Prezzo L. 6.

Ventelli dalla Tipografia DEGAUDENZI

I Libri non si vendono in diretta corrispondenza colla Ditta De-Gaudenzi, potranno dirigersi alla Ditta Pomba e C.

OSSERVAZIONI CRITICHE

DI

TOMMASO VALLAURI

SUL REGOLAMENTO DEL CORSO DI BELLE LETTERE

DEL 23 LUGLIO 1847.

TEATRI e VARIETÀ.

Nel mondo musicale la città che finora non soggiacesse all'indifferenza o alla noja è Londra, la donna dell'Europa che vagheggia se stessa sotto una pioggia d'oro.

Qual meraviglia che una nuvola di cantanti, ballerini, suonatori confusa alla pioggia d'oro sia scesa in grembo ad Albione? Non è l'oro che li attrae e li satolla? E quando le città d'Europa amano meglio le voci delle assemblee...

Gente amica del piacere, sollazzatevi pure col Barbieri di Siviglia e con tutta la caterva composta di Tancredi, di Lucia, di Semiramide, di Puritani...

Se le cose vanno di questo tenore, il solo Tamigi sarà ospitale colle arti belle, perchè lo paga. Ecco il Berlioz artefice di poemi musicali, Hermann il violinista, Hallé e Prudent pianisti...

NUOVO MESTRO DI LINGUA FRANCESE Ossia METODO NAZIONALE INDOVISIVO COL QUALE SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SE' 1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino.

SULL'UNIONE CIVILE DELLA SARDEGNA

COLLA LIGURIA, COL PIEMONTE E COLLA SAVOIA

DISCORSO POPOLARE

DI PIETRO MARTINI

Un opuscolo in-12° — Prezzo C. 72.

Cagliari, presso ANTONIO TIMON e dai principali Librai.

RECENTI PUBBLICAZIONI

degli Editori G. POMPA e C. in Torino

e altre che trovansi in numero presso medesimi

- SGUARDO sulla condotta del clero nelle circostanze presenti, per un sacerdote subalpino, in-8° L. 0 60
DE' PROGRESSI ITALICI, Ragionamento di Fortuna o Tartaglia, in-8° » 0 80
OPINIONI politiche e popolari in Italia, di Maurizio Tarchetti, in-8° » 0 60
RICORDI per le truppe di fanteria in campagna, di G. Collegno, in-16° » 0 80
TEORIA MILITARE esposta in compendio per la milizia comunale da S. A., in 16° » 0 40
LE CINQUE GLORIOSE GIORNATE di Milano, esattamente descritte a tu per tu testimonio oculare con interessanti documenti editti ed inediti, in-8° » 0 40
ALCUNI DISCORSI sacro-politici per questi tempi, recitati in Piero dal Canonico Barone Pirelli, professore di Teologia e rettore dei Catecumeni, in-16° » 1 25
CANTI sull'Italia ed Epigrafi di Costanzo Gonnella Verzellesse, in-2° » 0 20
ROMA E PIO NONO di Alfonso Baillydier; traduzione italiana, in-16° » 3 00
IL GIORNO OTTAVO di febbraio 1848 festeggiato nel 23 dello stesso mese in Iveya, in-16° » 0 50
RADIOLOGIA, o nuovo e più facile metodo per insegnare a leggere, diviso in 29 lezioni per S. P. Zecchini, in-16° » 0 80
INDICE alfabetico e analitico delle disposizioni e note del Regio Editto per l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, in data 27 novembre 1847; compilato dal Geometra G. B. Guarnerio, in-8° » 0 50
SOFFIO DI VITA — Canti e ballate di Ferdinando Bosio, in-16° » 1 »
DEL GOVERNO rappresentativo in Piemonte e primi fatti di Pio Nono, per Guglielmo Audisio, in-8° » 1 20
POPOLÒ POPOLÒ — Viva l'unità Italiana; opuscolo di Costanzo Refa, in-16° » 0 40
MASSARI, Biografia di Vincenzo Gioberti con ritratto » 0 60
BALBO, Alean parole su popol. Liguri P. montesi » 0 50
BALBO, Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo » 2 »
CANTU', Lettere I, II, III, IV e V cent. 10, 20, 30, 40 » 40
FIORENTINO, L'unità d'Italia, Lettera a Pio IX » 0 40
FERRUCCI CATTERINA, educazione morale della donna italiana » 4 »
CELLO AL POPOLO intorno alle nuove riforme date da S. M. il re Carlo Alberto, per S. P. Zecchini » 0 30
DELLA MISSIONE DEL GIORNALISMO di P. G. Massimo-Turina, in-8° » 50

PISA — TIPOGRAFIA NISTRI — 1848.

MEMORIE INEDITE

INTORNO ALLA VITA ED AI DIPINTI

DI

FRANCESCO TRAINI

ED ALTRE OPERE DI DISEGNO

sono andati a dissipar gli aristocratici sbadigli dei nebbiosi semidei.

Possano le voci soavi e le celesti armonie raddolcire il fuoco bellicoso di Palmerston e comporgli un sogno che gli scopra qualche nuova terra nella luna per lo sbocco de' suoi mercati, o che gli suggerisca il modo di appagar la fame degl'Irlandesi? Possano almeno render a Brougham che parla dell'Italia quel che Astorra rese un giorno ad Orlando.

Ah! la musica oggi passa i mari, o si appiatta fra le ghiaccie e gli orsi bianchi del Settentrione. Copenaghen, mentre tende l'orecchio ai rumori di guerra, va ascoltando la Penco, il Gialfi, Galli e Casanova, e chi lo crederebbe? Getta ai loro piedi fiori, poesie ed allori come si faceva in Italia quando ci deliziava la codardia e la sonnolenza del buon tempone.

Ma noi che vogliamo essere i primi nel mondo, che facciamo? Noi parliamo assai di politica e nulla di canto e di ballo. E se la musica non è politica, nessuno vi bada. Basta dare un'occhiata allo Stabilimento nazionale di Ricordi per vedere in quanti modi Libertà, Italia, indipendenza sono passate per la scala dei toni nei canti ed inni popolari.

A Napoli nel Teatro di S. Carlo e ai Fiorentini si son date serate a beneficio dei Crociati Italiani partiti per la Lombardia. Qual era lo spettacolo? Che importa questo? Si dice che la musica fu negletta, ma chi se ne occupava? Quando s'intonò l'inno della bandiera mostrarono i cuori, che il sentimento italiano non era negletto.

digia di dar danaro per la Crociata.

A Reggio la Gabussi cantò l'Italia risorta, inno di Mabelini. In altri tempi quell'amabile e vaga attrice commosse gli spettatori, sostenendo l'esule suo padre col pane del canto. Oggi la pietà filiale è conversa in patriottico entusiasmo.

Il nostro Piemonte che ha tranquilla fiducia nel suo esercito combattente sulle rive ormai dell'Adige, si va rievocando coi Teatri, ma saviamente, poichè pensano gl'impresari a non fuggire affatto la noja, affinché non si divaghino troppo le fantasie. Ciononostante a Genova la Leonora di Mercadante sortì piena fortuna.

Eccoci in Torino, ov'è tuttavia la Lucrezia Borgia, di cui disse l'Ariosto nel canto XLII.

La cui bellezza ed onestà preporro
Debbe all'antica la sua patria Roma.

Cosa ne pensasse però Vittor Hugo, lo sanno quelli che frequentano il Teatro nazionale.

La Teresa recitata al Carignano è un dramma della prima maniera di Dumas: è del genere dell'Autony, delirio di una passione che fa l'amante omicida o suicida dopo le fluttuazioni di una virtù furibonda in apparenza come la passione, e poi debole, smascherata nel successo. Per i drammaturghi, come il Dumas, la virtù e la passione sono spediti teatrali e nulla più, come l'ottremare e la lacca per un pittore. Quando uno scrittore ha materializzato il sentimento nell'arte, l'universo non è per esso che un'immensa tavolozza di colori. Il suo studio è un semplice laboratorio, e le opere che vi si formano sono più per l'arte che per uno scopo morale e politico.

Opere di questa fatta non convengono ai tempi nostri di rigenerazione. Si produssero in Francia dopo la rivoluzione di luglio nel regno di Luigi Filippo, epoca di corruzione morale, politica, amministrativa. Oggi la Repubblica ripudia la Musa avvinazzata nell'orgia degli scrittori, e preferisce quella che sorride a Trionfo, e serbò il pudore fra i cortigiani amori di Luigi XIV coperti di un velo che fu poscia lacerato dalla Pompadour e dalla Dubarry, che guastarono la morale e l'arte.

Se la Francia ravveduta è svogliata di Dumas, ne saremo noi invogliati? No certo. Lo stesso Dumas negli ultimi suoi lavori è meno sbalestrato nell'arte e nei costumi. La seconda sua maniera di dipingere l'uomo è più convenevole e giusta. Noi non avremmo mai consigliato alla Compagnia drammatica di rappresentare un'opera difforme dall'odierno sistema dell'autore, e più dalle intenzioni dei governi che vogliono educare e non corrompere.

Teresa è una giovane italiana che apparve al francese Arturo in Napoli in mezzo alle fiamme del Vesuvio, e bastò per accendersi in ambedue il più violento amore. Arturo torna in Francia, e mentre sta per condurre sposa Amalia Delaunay affidata alla tutela di un zio, il padre della fidanzata già vedovo giunge da un viaggio, rimaritato. La sua sposa è appunto quella Teresa che aveva fatto delirare Arturo. Gli antichi amanti si riveggono, e l'amore si rinfiamma fra i rimorsi, la lotta, i pentimenti, le proteste, e mille contrarii affetti. Nulladimeno il matrimonio di Arturo ha luogo, e la stessa Teresa lo vuole, perchè vuole il proprio sacrificio.

Il dovere avvinsse Arturo ad Amalia, e Teresa a Delaunay, ma si per Arturo come per Teresa è di maggiore incentivo alla passione. Lo stesso amore di Amalia per il suo sposo, sopravvenuto dopo le nozze, è di stimolo all'affetto di Teresa che s'imporpora fatalmente nel tetro fuoco dei sensi. Nessun autore forse come il Dumas diede in trastullo alla voluttà i più puri sentimenti di onesta sposa. Teresa vuol fuggire, ma l'amore la ritiene: il ritorno in Napoli ove al lume del Vesuvio mirò il volto dell'amante, e i capelli bianchi del suo consorte le fanno raccapriccio. Le sue illusioni, i trasporti, la gelosia, le furie d'amore, il terrore del rimorso sono scene toccate dall'autore colla più gran vigoria di pennello. Teresa consuma il suo fallo dietro il sipario tra il terzo e il quarto atto.

Nel quarto atto si la donna che l'amante offrono un altro aspetto. Ella è tranquilla nel fallo: egli ha in fastidio la sua vittima. Teresa se n'avvede, e la sua colpa, che non ha più velo nè contrasto, è volgare e sfacciata. La presenza del marito che torna in casa dopo qualche tempo di assenza non le ispira un nobile pentimento. Delaunay la scopre infedele, e vuole uccidere Arturo, lo sfida a duello, e poi avendo appreso dall'ingenua Amalia ch'ella è madre, si muta per non far vedova lei, ed orfano il figlio. Anche qui il più santo degli arcani coniugali è dato in pastura alla curiosità non sempre decente degli spettatori. Teresa si avvelena e spirava con un grido, mentre le ruote della carrozza che portano via Arturo e la sua moglie risuonano nell'atrio. L'abbraccio che Delaunay, vinto dall'amor della sua figlia, diede al genero suo rivale, è sublime. Racchiude un dramma intero, e tutto dice assai più d'ogni eloquente discorso.

Se il Peracchi non avesse composto il volto all'ipocrisia del vizio dal principio alla fine colle solite sue tensioni di voce e di gesti, Arturo ci avrebbe potuto interessare come un giovane che da satolla passione torna alla celeste voluttà di un eccezionale amore.

La Robotti, quando Teresa rimpiange Napoli, ebbe un accento che schiantava il cuore. La Chiari nell'Amalia commosse, sebbene il suo pianto non sia bello. Borghi nello zio di lui fu naturalissimo, e Gottardi mostrò felicemente tutta la verde energia di un innamorato a cinquantacinque anni.

Il Bazzini piovuto fra gli attori colle melodie del suo violino, svariò le monotone scene del Carignano.

In questi giorni di patriottismo il teatro vi ha cooperato, offrendo il suo lucro al sollievo delle famiglie bisognose, che per i chiamati a vederli, videro il loro padre, il figlio, il fratello, il marito. Una società di filodrammatici recitarono per loro beneficio al Circo Sales la *Franca-scusa da Rimini* di Silvio Pellico. Il tributo era cittadino, era di anime benfatte che con tutto zelo convertirono la consueta loro ricreazione di spirito in uno spettacolo di profitto. Lo sforzo del loro ingegno si congiunse allo slancio del cuore: la recita e il concorso degli spettatori rendevano testimonianza di un caro affetto, in cui si manifestavano gli augurii per la felicità delle famiglie piemontesi e pel trionfo d'Italia in Lombardia.

La farsa di Meneghino in dialetto milanese era un modo di addimesticare intimamente il cuore degli spettatori per mezzo di familiarità colla natura di quel popolo, che diede eroicamente alla storia d'Italia cinque gloriose giornate riparatrici di cinque secoli di servaggio.

La *Poesia all'Italia* faceva obliare agli animi ogni municipalismo per innalzarli al gran sentimento nazionale.

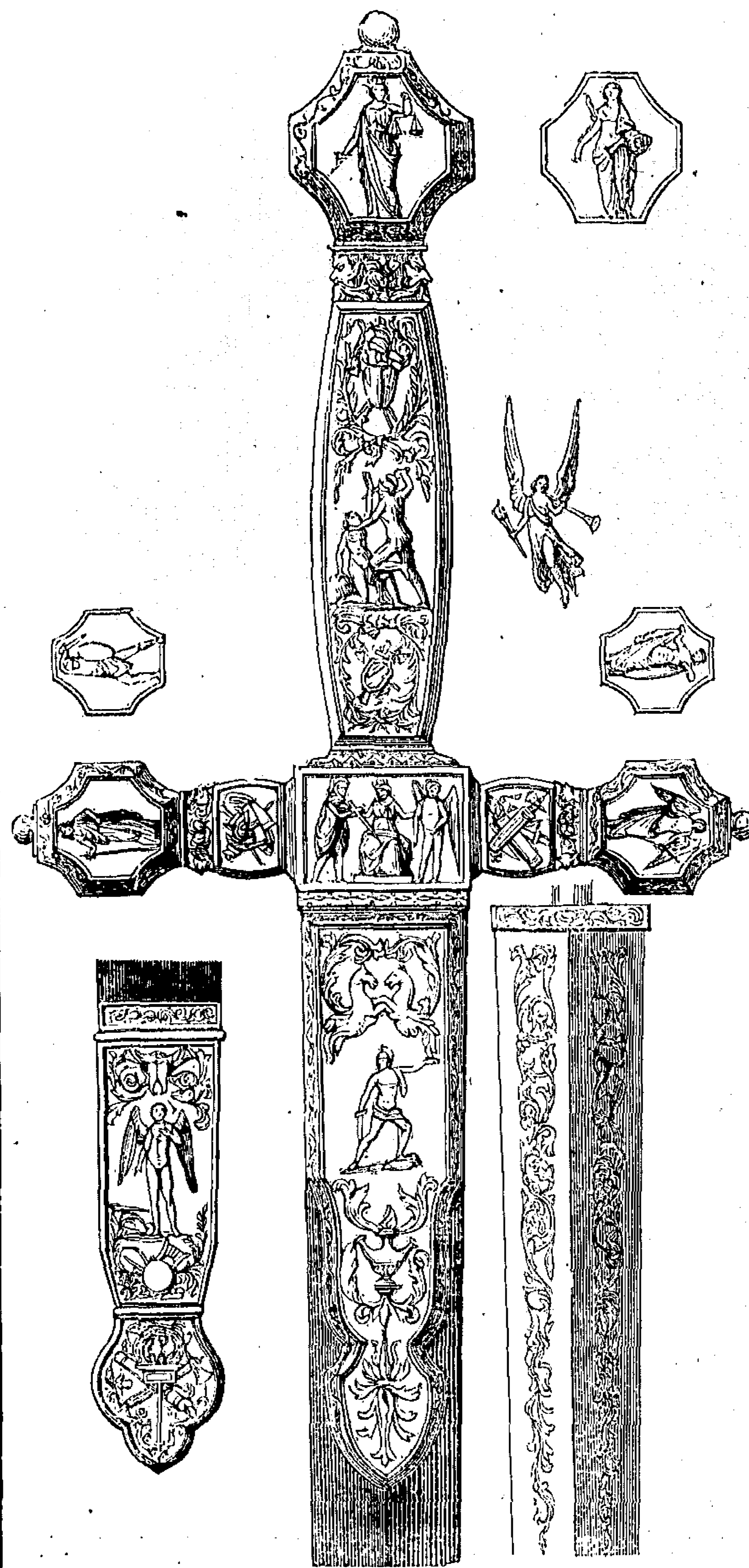
Ma più di tutto opportuna in quella patriottica beneficenza fu la scelta di una Tragedia, ove quello spirito gentile di Pellico espresse la voce d'un cuore italiano, mista al sospiro dell'amore in tempi che il filiale affetto dell'Italia era un delitto. E le parole di Paolo che sempre hanno fatto fremere d'entusiasmo le nostre platee, apparecchiaron la via dello Spielberg al sublime autor che le dettava. Noi batteammo le mani ai suoi generosi accenti, ed egli languiva nel carcere duro per espiare l'astro del suo cuore, e pagava i lamenti sparsi sui dolori d'Italia coi dolori del proprio martirio.

Nella nostra guerra santa, l'ammirazione del suo ingegno, e del suo patriottismo ad un beneficio nazionale, il debito nostro verso di lui alla riconoscenza per i soldati dell'indipendenza. I lunghi anni del poeta prigioniero non furono secondi quanto i furori d'una guerra contro l'Austriaco? Pellico raccontando il suo martirio colla semplicità del vero istillò tale orror dell'oppressione, che fece ogni lettore ribelle di cuore e di mente allo straniero. Quando la mente e il cuore sono liberi, manca l'ora per la libertà, e l'ora venne. Rendiamo omaggio al martire che soffrì a ciglio asciutto, e fece piovere tante lagrime, finchè non più lagrime, ma fu versato sangue per la liberazione d'Italia. Omaggio a chi sfidò l'ira d'un im-

pero, contro cui s'armano intere popolazioni, a chi c'insegnò la fede nell'avvenire, a chi ci predicò il sacrificio coll'esempio, a chi coll'abnegazione di se stesso apparecchiò i trionfi e le gioie della nostra patria.

SPADA DESTINATA IN DONO A GIUSEPPE GARIBALDI.

È istoriata d'immagini e d'emblemi che intessono un linguaggio figurato qual è nei cuori degli Italiani che porgono il dono, e del prode che lo riceve. Benvenuto Cellini ne' suoi tempi considerando la spada come strumento di dispotismo, o di valor servile, ne avrebbe cesellata l'impugnatura con rappresentazioni assai diverse da quelle che finse il Bertolini. Questo sommo artefice che confonde il sentimento dell'arte coll'amor della patria era degno di comporre l'elsa cui deve



stringere la mano intrepida dell'eroe genovese. Firenze ove oggi lo scultore dà forma alle proprie ispirazioni non è più quella di Benvenuto, quando questi coll'aria sua selvaggia si inchinava al duca Alessandro.

Il pomo dell'elsa porta sculta da una parte la Giustizia vestita di tunica e di clamide che con bel partito di pieghe avvolge il corpo dall'omero destro alla gamba sinistra, lasciando il busto scoperto. Dall'altra parte è l'Abbondanza quasi ignuda velata appena inferiormente con un lembo di manto ribattuto sull'omero sinistro. Quando si adopera la spada per la giustizia il regno prospera per la fiducia e per la potenza.

Nel braccio verticale dell'impugnatura fra due trofei attorniti di arabeschi si vede un gruppo di due figure ignude. È un guerriero, che alza il ferro in atto di sgozzare la tirannide in sembianza di donna. Il dorso del feritore coi muscoli spiccati per il fiero atteggiamento mostra l'energia di un libero sentimento opposta al carattere della donna, che si piega, e già cade coll'inutile dolore del perduto impero. Nel rovescio del braccio è un genio coll'ali dritte e lunghe, e una tunichella sventolata, come un angioletto della scuola mistica del secolo XV. Ha la tromba e una fiaccola: è la fama che accompagna gli eroi, e ne divulga le gesta.

Nel centro della croce in un quadretto l'Italia turrata si abbraccia al genio delle arti ignudo come la semplice ispirazione del bello, ed offre la spada a un guerriero. È questi il Garibaldi nell'apoteosi, colla forma della scultura, rappresentato come un eroe di Plutarco di cui possiede l'anima. È bello lo schietto vestire dell'Italia che tempera la maestà con soave piega di collo, espressione d'affetto.

Ne' pomi del braccio trasversale dell'elsa sono sbalzate quattro figure elegantissime, che fanno corteggio all'Italia: la Bellezza cinta di fiori in atto di svelare le seducenti attrattive; la Guerra rappresentata in un guerriero tutto teso nello scagliare un fendente; la Vittoria, imagine alata e mezza ignuda con una palma ed una corona; la Libertà, severamente vestita avente in mano una lancia. L'Italia è bella,

ma non più imbellè, e colla vittoria si guadagnò la tanto sospirata libertà.

La parte più larga del fodero è variata di fogliami e d'impugnatura che s'innalzano sopra il capo di un combattente, mentre sotto i suoi piedi s'intrecciano con fiammanti lampade, graziosi ornamenti simili ai grotteschi delle Terme romane. Quel combattente è in atto di dare un assalto, la sua destra stringe il brando, mentre la sinistra accenna la battaglia. Una zona appena gli lista il corpo, che brilla in tutta la sua forza. Verso l'estremo del fodero l'angelo tutelare d'Italia non ornato che della sua bellezza e di vaste ali, atteggiato di riposo e di trionfo guarda il cielo, addita i suoi trofei, e colla mano toccandosi il petto giura che la patria sarà sempre libera e felice. Nell'estremo del fodero è improntata l'Aquila e le insegne della libertà e dell'impero, i fasci e l'alloro.

Il Bertolini ornò questa spada con quell'amore che impiega a comporre un bel gruppo di statue che uscite dalle sue mani palpitano di vita. La picciolezza del lavoro non n'esclude il pregio, anzi l'ingegno si affina maggiormente nell'opera, e può farla più pregevole per l'industria, la delicatezza, la pazienza che sogliono accompagnarsi al genio. Chi dice che la creazione non è sì meravigliosa nella corolla d'un fiore come nel mondo luminoso d'una stella?

Lo scultore ispirato da libertà finse varii simboli pensando all'eroe, che doveva cingere la spada, e all'Italia che questi era chiamato a difendere. Onde piovero le fantasie dalla sua mente, e ne nacque un lavoro a cui per l'immaginazione e per lo scopo non sono comparabili le spade del Frusca, del Mendrisio e dell'Ernanese. Non vi fu brando con fornimento a croce, non sciabola munita di coccia traforata, non striscia spagnola, reliquie di secoli guerrieri, che racchiudesse così poetico intendimento dell'arte.

Magnanimo Garibaldi, hai tu meritato questa spada nelle alture di Sant'Antonio a Montevideo, ove con pochi valorosi Italiani spargesti il sangue contro immensa oste per la libertà dell'Uruguay! La libertà essendo negata allora alla tua patria divenne tua patria il paese ove si combatteva per lei. Oggi impugna questa spada per difendere l'Italia e liberarla dai barbari. Italia te la cinge siccome un principe del medio evo ad un cavaliere, e tu l'userai così terribilmente che lampeggiando a Ponteba sembrerà quel ferro che fiammeggiava in mano dell'Angelo all'ingresso dell'Eden.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Ognor chi è savio, l'onestate abbraccia.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.